

“... perché si diffonda sempre più una cultura dell’incontro, capace di far cadere tutti i muri che ancora dividono il mondo, e non accada più che persone innocenti siano perseguitate e perfino uccise a causa del loro credo e della loro religione. Ecco l’essenziale: dove c’è un muro c’è chiusura dei cuori. Servono ponti e non muri!” (Papa Francesco)



Presidenza Italiana
del Consiglio dell’Unione Europea
italia2014.eu



**Comunità
Radiotelevisiva
Italofona**

La lingua italiana sulla frontiera Italiano, ponte tra le culture nel Mediterraneo

11 - 12 dicembre 2014

Rai - Viale Mazzini, 14 - Roma

INDICE

ITALIANO PONTE TRA LE CULTURE NEL MEDITERRANEO.....	5
Saluti introduttivi	6
<i>Stefano Luppi – RAI Vicedirettore Direzione Istituzionale e Internazionale</i>	
Saluti delle Istituzioni.....	8
<i>Mario Giro - Sottosegretario MAECI</i>	
Il nostro ruolo nel Mediterraneo.....	10
<i>Loredana Cornero - Segretaria generale Comunità radiotelevisiva italoфона</i>	
Mediterraneo, il mare delle lingue e dei popoli	14
<i>Claudio Marazzini - Presidente Accademia della Crusca</i>	
L'italiano nelle università pontificie	24
<i>Carlo Nanni – Rettore Università Salesiana</i>	
L'ITALIANO SULLE ONDE DEL MEDITERRANEO.....	30
Italiano lingua d'incontro.....	31
<i>Dino Balestra - Presidente Comunità radiotelevisiva italoфона</i>	
La lingua italiana fra fragilità e mancanza di ambizione.....	35
<i>Monica Barni - Rettrice Università per stranieri di Siena</i>	
L'italiano, lingua di cultura e porta del Mediterraneo: strumenti e condivisioni	41
<i>Isabella Donfrancesco - RAICultura</i>	

L'italiano dell'informazione. La battaglia quotidiana per scrivere correttamente.	44
<i>Patrizio Nissirio – AnsaMed</i>	
Il valore aggiunto della lingua e della cultura italiana, analizzato dallo stato più piccolo e più a sud dell'Unione Europea	47
<i>Tonio Portuguese - Presidente Pbs Malta</i>	
Il Mediterraneo come paradigma	53
<i>Ivano Spano - Università di Padova Commissario straordinario Istituto Statale per Sordi, Roma</i>	
La politica culturale e linguistica ed il suo ruolo verso il Mediterraneo.....	60
<i>Stefano Zanini – MAECI</i>	
PERCHÉ CONOSCERE L'ITALIANO È UN PLUSVALORE?	63
Io scrivo in italiano.....	64
<i>Igiaba Scego – scrittrice</i>	
Italiano lingua del cuore.....	68
<i>Feten Fradi - esperta comunicazione audiovisiva – Copeam</i>	
L'italiano: un italiano per il Mediterraneo.	71
<i>Giuseppe Antonelli</i>	
Perché conoscere l'italiano è un plusvalore? Un esempio dal Marocco	78
<i>Malika Eddakbch- docente di italianistica Università di Rabat</i>	
L'italiano mi ha cambiato la vita.....	81
<i>Halima Khattab - Tarbir Channel – Cairo</i>	

Lingua madre e identità	83
<i>Tassos Mavris - Radio Atene web</i>	
Raccontare l'Italia nel mondo: una missione semplice.....	85
<i>Isabella Liberatori - Presidente 9Colonne</i>	
L'italiano come plusvalore? Ovvio!.....	87
<i>Klaudia Bumci - Radio Vaticana – Albania</i>	
La lingua italiana a Malta	92
<i>Salvatore Schirmo – Direttore dell'Istituto Italiano di Cultura a La Valletta (Malta)</i>	
Mosaico di storie. Una proposta di dialogo interculturale.....	97
<i>Gioia Di Cristofaro Longo - Presidente Lunid</i>	
LA LINGUA ITALIANA E IL CIBO.....	102
La RAI e EXPO 2015.....	103
<i>Raffaella Cortese - Rai EXPO</i>	
Un cuoco contadino.....	105
<i>Pietro Parisi</i>	
La primavera umana di Scampia.....	107
<i>Rosario La Rossa – Casa editrice Marotta&Cafiero</i>	
Conclusioni.....	111
<i>Dino Balestra - Presidente Comunità radiotelevisiva italofoa</i>	

ITALIANO PONTE TRA LE CULTURE NEL MEDITERRANEO

Saluti introduttivi

Stefano Luppi – RAI Vicedirettore Direzione Istituzionale e Internazionale

È per me un grande onore e un vero piacere dare il benvenuto in RAI - anche da parte della Presidente e del Direttore Generale - ai nostri ospiti e colleghi, in rappresentanza di istituzioni, università e importanti emittenti internazionali radiofoniche e televisive.

La lingua italiana come “ponte tra le culture del Mediterraneo” è il tema dei lavori di questo terzo seminario organizzato dalla Comunità radiotelevisiva italoфона, un’associazione che vede la RAI tra i soci fondatori e che da trenta anni - li compirà il prossimo aprile 2015 - contribuisce a diffondere la nostra lingua e la nostra cultura.

L’argomento è ricco di suggestioni che offriranno, in queste due giornate, numerosi spunti di riflessione ad esperti ed accademici.

Tuttavia, in questa sede, permettetemi di sottolineare anche la valenza politica di questo tema, specialmente in un momento in cui, come ci ricorda Papa Francesco, appare sempre più necessario “costruire ponti”.

Il punto di partenza non può che essere la nostra posizione, quella di una penisola che fa da ponte nel Mediterraneo, un’area che rappresenta una faglia critica, ma anche una grande opportunità; la frontiera di un mondo che cambia. Noi ci troviamo nel sud dell’Europa e al tempo stesso siamo la prima propaggine del nord verso il meridione del mondo. Dobbiamo essere una preziosa cerniera, perché l’Europa non sia un fantasma lontano, ma un’area di vera, concreta integrazione e collaborazione fra gli stati membri in vista di una sostanziale unità continentale.

Dobbiamo anche capire che la vitalità dell’Europa, oserei dire il suo stesso futuro, è legata proprio allo scambio e al riconoscimento di culture diverse, al saper tenere insieme le differenze che sono la

ricchezza e il tesoro più prezioso della sua identità. Insomma l'Europa deve aprirsi al mondo in modo responsabile, deve essere protagonista di un cambiamento di mentalità, deve essere sulla frontiera dell'innovazione non solo tecnologica ed economica, ma soprattutto sociale e culturale. Nell'Europa, l'Italia deve essere un membro attivo e trainante, perché questo processo si sviluppi e si alimenti.

In tale quadro la diffusione della conoscenza linguistica è uno strumento potente di integrazione e confronto, attiva una serie di importanti effetti positivi: l'allargamento degli orizzonti culturali, la ricchezza che viene dal capirsi, le idee e le prospettive che nascono, magari inattese, dal confronto e dalla collaborazione fra tradizioni, valori, punti di vista diversi.

Le lingue, infatti, storicamente, sono da sempre un luogo di incontro, di condivisione e conoscenza. E senza alcun dubbio, la lingua italiana ancora oggi rappresenta un solido ponte nell'area mediterranea su cui costruire e progettare insieme.

In questo ambito non bisogna mai dimenticare il ruolo che svolgono nella società gli operatori di servizio pubblico e il contributo che questi soggetti riescono ad offrire al dialogo tra i popoli.

La RAI è la più grande azienda culturale del Paese e non può che ritenere la diffusione della conoscenza linguistica un potente strumento di integrazione e confronto, in grado di allargare orizzonti culturali ma anche di produrre ricchezza in molti altri ambiti, favorendo la collaborazione fra mondi, economie e culture diverse.

Su questa stessa linea si inserisce l'attività Comunità radiotelevisiva italoфона e, al riguardo, approfitto per ringraziare la Segretaria Generale Loredana Cornero per quanto svolto per l'organizzazione di questa iniziativa.

Saluti delle Istituzioni

Mario Giro - Sottosegretario MAECI

Un caro saluto con affetto alla Comunità Radiotelevisiva italoфона che con la RAI organizza questo interessante seminario dal titolo “L’Italiano ponte tra le culture nel Mediterraneo”.

Purtroppo non sono con voi perché, nello stesso momento in cui vi riunite, sono in Messico per il vertice Ibero Americano delle Americhe e dei Caraibi.

Ma mi sento molto vicino a tutti voi su questo tema. Noi italiani siamo uno stato giovane, ma un popolo antico. La nostra lingua e la nostra cultura hanno attraversato frontiere, sempre in maniera pacifica e senza perdere mai la propria identità. La lingua italiana va dovunque, si potrebbe dire che quasi ci precede, insegnando a guardare il mondo con occhi nuovi: una nuova geografia universale. Questo è importante in un momento in cui le identità, le culture e anche le lingue possono dividere. Nella nostra tradizione invece devono essere - come dice il titolo del vostro seminario - un ponte.

Di questo noi siamo fieri perché l’italiano si afferma dovunque proprio come ponte di dialogo tra culture diverse, inserendosi tra tutte le culture, senza mai essere minaccioso per gli altri e senza perdere se stesso.

Noi che parliamo questa lingua dobbiamo sapere di essere portatori di un patrimonio di risorse culturali enorme e antico, espanso in tutto il mondo, che possiede una potenzialità espressiva e una forza interiore legata alla storia e alla cultura.

Tanto più ciò vale oggi nel Mediterraneo da cui molte notizie che ci giungono, notizie di guerra e di divisioni. La politica del nostro paese rimane quella di essere ponte di dialogo.

Il nostro è un Mediterraneo in cui la cultura e la lingua italiana sono molto presenti e centinaia di migliaia di ragazzi le studiano anche nei paesi della sponda sud con grande interesse e con grande simpatia per il nostro Paese.

Di questo dobbiamo essere orgogliosi: c'è tanta richiesta di italianità nel mondo e la Comunità radiotelevisiva italoфона ne è la principale protagonista. Di questo vi ringrazio.

Il nostro ruolo nel Mediterraneo

Loredana Cornero - Segretaria generale Comunità radiotelevisiva italoфона.

Desidero ringraziare tutti i relatori presenti a questo tavolo e tutti gli invitati che hanno voluto essere oggi con noi. In particolar modo permettetemi di ringraziare RAI, che ha partecipato in maniera corale all'organizzazione di questo seminario.

La Comunità radiotelevisiva Italoфона è parte della RAI e nasce per volere della RAI. Fu costituita nel 1985 proprio grazie a due storici dirigenti della nostra azienda: Biagio Agnes e Sergio Zavoli, che hanno gettato le basi di questa comunità con profonda intelligenza e grande lungimiranza, insieme ai colleghi della Radiotelevisione svizzera di lingua italiana, della radiotelevisione Koper Capodistria, della radiotelevisione di San Marino e di Radio Vaticana.

Il nostro obiettivo è essere uno strumento di diffusione e valorizzazione della lingua italiana attraverso i media.

Oltre ai nostri fondatori con noi è la radio croata con Radio Pola e Radio Fiume, la radio rumena, la radiotelevisione albanese e quella maltese, Radio Tunisi che ha un canale di trasmissione nella nostra lingua, Radio Colonia che è all'interno della WDR televisione del servizio pubblico tedesco. Lavorare insieme, comunicare le esperienze, le passioni, le competenze, le emozioni ha creato un clima di rispetto e comprensione sia tra le persone che tra le nostre emittenti, una rete di rapporti che ci permette di realizzare al meglio il nostro lavoro.

Nello scorso mese di ottobre si sono tenuti gli Stati generali della nostra lingua, a cui abbiamo collaborato nel gruppo riguardante le comunità italiane all'estero. Nel corso dei due giorni di confronto a Firenze sono emerse molte idee e proposte per esprimerne al meglio le grandi potenzialità. L'italiano gode di sana vita, si è detto, l'italiano è la quarta lingua studiata nel mondo. Sono ottime notizie che non possono che inorgoglierci.

Ma dai nostri confini non arrivano informazioni altrettanto positive. E proprio l'indagine sulla salute della lingua italiana sulle nostre frontiere è stato quest'anno il tema centrale del nostro impegno.

Qual è lo stato della nostra lingua nelle zone del confine, nel luogo del congiungimento con l'altro? Un confine che oggi troviamo anche all'interno delle nostre realtà che sono sempre più multiculturali e multilinguistiche, sempre più complesse da gestire in termini di relazione, anche dei valori linguistici.

Tre incontri in programma: l'italiano sulla frontiera d'oltralpe, sulla frontiera est/ovest e ponte tra le culture nel Mediterraneo.

Il primo si è tenuto a maggio in Svizzera e si è concluso con la presentazione della *Risoluzione di Basilea* con una serie di proposte per una *governanza* dell'italiano di fronte alle sfide esterne. Vi si legge: “ La sfida della globalità rappresenta per l'italiano un'opportunità per rilanciarsi, scrollandosi di dosso il complesso della inferiorità numerica... Di fronte ai processi di globalizzazione tutte le lingue nazionali sono minoritarie.”

Il convegno a Capodistria in Slovenia, nel giugno scorso, è stata occasione importante per valutare la situazione dell'italiano in tutte le realtà più frammentate dell'entroterra istriano e della Croazia dove l'italiano è presente, ma ha grandi difficoltà di sopravvivenza. L'incontro è stato arricchito dalla presenza di Moni Ovadia, un grande artista che ci ha parlato in maniera intelligente, giocosa, ma anche molto seria, di cosa vuole dire vivere in italiano sul crinale delle differenze.

Per finire eccoci oggi al nostro seminario “L'italiano ponte tra le culture nel Mediterraneo”. Papa Francesco, una delle personalità più carismatiche del nostro tempo - che italiano non è - parla in italiano in occasioni ufficiali, soprattutto nel Mediterraneo. L'ha fatto a Gerusalemme, parlando ad arabi ed israeliani; l'ha fatto ad Istanbul sottolineando l'importanza della convivenza pacifica fra musulmani, ebrei e cristiani.

E in occasione dell'anniversario della caduta del muro di Berlino ha detto:

“... perché si diffonda sempre più una cultura dell'incontro, capace di far cadere tutti i muri che ancora dividono il mondo, e non accada più che persone innocenti siano perseguitate e perfino uccise a causa del loro credo e della loro religione. Ecco l'essenziale: dove c'è un muro c'è chiusura dei cuori. Servono ponti e non muri!”

Queste le parole di Papa Francesco che abbiamo fatto nostre per parlare dell'italiano nel Mediterraneo: come ponte di comprensione e di dialogo in un mondo che sappiamo complesso e spesso attraversato da dinamiche contrastanti.

L'obiettivo - partendo tanto dalle differenze esistenti in quest'area quanto dalle importanti affinità di storia, di cultura e di interessi che la caratterizzano - è di riuscire a individuare percorsi che consentano alla lingua italiana di farsi nuovamente veicolo di conoscenza e di dialogo reciproci e reti per concrete iniziative comuni.

D'altronde la nostra lingua è da secoli presente nel Mediterraneo. Lingua franca nel X secolo negli ambiti marittimi e mercantile, negli atti dei Capitoli Generali dell'Ordine di San Giovanni redatti a Rodi intorno al 1500, si trovano allegati in italiano, che non riguardano solo la nostra lingua, ma anche altre. Dopo che gli Ottomani scacciarono l'Ordine da Rodi i Cavalieri si trasferirono a Malta e adottarono l'italiano come lingua ufficiale.

Nel tardo '500 e nel '600, quando Tunisi era parte dell'impero ottomano, i funzionari turchi, arabi e berberi discutevano e redigevano trattati e accordi con quelli francesi in lingua italiana mentre ancora nel '700 in Turchia l'italiano era lingua intermediaria fra il russo e il turco e in Egitto l'italiano è stato lingua ufficiale dell'amministrazione fino al 1876. Nella prima metà del '900 in Tunisia, in Egitto e in Marocco gli italiani diedero vita a varie attività culturali, promossero la pubblicazione di giornali e libri e crearono scuole italiane. La perdita dell'uso dell'italiano nei paesi mediterranei è stata chiamata da Francesco Bruni, "italiano sommerso", perché il ruolo dell'italiano si è trasformato drasticamente.

Ed eccoci tornati al nostro tema iniziale: l'italiano può essere ancora ponte tra le culture nel Mediterraneo? E quale il ruolo dei nostri media? Di questo vogliamo discutere in questo incontro insieme ai nostri numerosi ospiti, che arrivano da tanti paesi della sponda nord e sud del Mediterraneo. L'italiano non come lingua ormai superata dalla potenza omologante della globalizzazione o espressione di un mondo in via di estinzione che appassiona soltanto nostalgici,

ma come una lingua ricca e attuale che deve trovare nuove idee per il suo rilancio. L'italiano come lingua condivisa e come valore condiviso: questi sono i cardini intorno ai quali rinforzare il nostro impegno per una comunità di italofoni, basata come ovvio sull'italianità e sulle suggestioni che porta con sé l'immagine e il nome Italia, e quindi sulla moda, sul cibo, sulle città d'arte, e anche come espressione di una capacità di fare rete e di creare nuove prossimità - non più solo geografiche - per dimostrare concretamente che la nostra lingua è un tesoro dell'umanità e un patrimonio che può generare anche grandi opportunità per il futuro.

Mediterraneo, il mare delle lingue e dei popoli

Claudio Marazzini - Presidente Accademia della Crusca

Nel ringraziare la Comunità radiotelevisiva italoфона per avermi invitato ad intervenire a questo seminario, dirò che ormai la mia è una presenza quasi abitudinaria: nei miei primi interventi, nelle prime occasioni in cui ho avuto il piacere di incontrarvi, non ero ancora presidente dell'Accademia della Crusca. Sono stato con voi al seminario di Basilea, durante il quale mi sono cimentato nel ruolo di 'purista', segnalando vari casi di usi giornalistici di italiano scorretto e maltrattato. Sarebbe ancora possibile proseguire con questo gioco di facile critica, ora che sono qui in qualità di presidente dell'Accademia che ha il compito di proteggere e promuovere la nostra bella lingua. Ma avrei molte esitazioni nel procedere su questa strada, perché l'Accademia non ha intenzione di ritornare alla sua tradizionale fama di un tempo, quando era additata come sede di severo purismo. I presidenti che sono venuti prima di me, con grande autorevolezza e lungimiranza, hanno fatto molto per togliere ogni patina puristica alla nostra istituzione e sono riusciti infatti a comunicare al largo pubblico un'immagine di modernità, di efficienza e di tolleranza.

Nel corso del seminario di Basilea avevo segnalato diversi divertenti errori compiuti da giornalisti radiofonici, prevalentemente di Radio Parlamento. Erano esempi curiosi di quelle situazioni in cui gli operatori dell'informazione maltrattano la lingua italiana. Proseguo ancora oggi, sia chiaro, la raccolta del mio campionario di infrazioni alla norma. Non ho abbandonato questa divertente caccia. Per citare un caso recente, qualche tempo fa durante un Gr2 - quindi un canale pubblico importante, non in una piccola radio privata - il conduttore ha parlato della città di Montevideo anziché Montevideo. Il caso mi pare interessante. Certo saprete che la corrente maggioritaria negli studi linguistici, rappresentata dalla maggioranza se non dalla totalità dei miei autorevolissimi colleghi, sostiene in maniera netta la neutralità assoluta e imperturbabile della ricerca sul campo: i linguisti, secondo questa interpretazione di marca positivista, sono come notai, cioè non devono

giudicare, guidare o correggere la lingua, ma solamente prendere atto degli errori e delle innovazioni e poi dare una spiegazione dei fenomeni. Qualunque manomissione della lingua non li deve coinvolgere emotivamente, trasformandoli in giudici o grammatici normativi (salvo che si tratti di questioni del ‘politicamente corretto’; allora, per alcuni, l’intervento diventa legittimo e sacrosanto: ma solo in quel caso specifico).

Proviamo dunque a reprimere la risata che ci viene spontanea di fonte a Montevideo, rinunciamo a osservare che un bravo giornalista poteva prendersi la briga di andare a verificare la pronuncia sul DOP, e affrontiamo in modo scientifico la manomissione della norma. Chiediamoci dunque la ragione di un simile errore nella collocazione dell’accento tonico. Trattandosi di un giornalista attento alla concorrenza dei media televisivi, ho il sospetto che la ritrazione dell’accento in posizione sdrucciola (in altri casi spesso introdotta a scopo “nobilitante”: Padoàn che diventa Pàdoan, Benettòn che diventa Bénetton), si colleghi qui all’idea di “luogo dove trionfano il video, lo schermo, il computer”. Ma mi fermo, per non rinnovare il gioco al massacro. Si sa che tutti possiamo sbagliare nell’uso della lingua. Anzi, tutti sbagliamo sovente, dunque è meglio essere pietosi. Importante è tuttavia lo scrupolo della correttezza, da cui deriva lo sforzo per raggiungere una buona lingua. Si tratta insomma di contrastare la noncuranza per la regola, la convinzione che le regole le facciamo e le innoviamo a nostro talento, che l’importante è capirsi.

Parlerò ora di un argomento che ci allietta di più, cioè lo svolgimento degli Stati Generali della Lingua italiana, che ci ha visti tutti coinvolti. Era presente anche la Comunità radiotelevisiva italoфона, che svolge sempre un ruolo attivo quando è in gioco la sorte dell’italiano. Sono stati momenti importanti, abbiamo assistito a quella che potremmo definire quasi una “festa mediatica” attorno alla lingua italiana, con innegabili ricadute di spettacolarità che qualcuno potrà persino trovare eccessive. Tuttavia la sostanza è stata davvero buona: una grande occasione per riflettere sull’idioma nazionale che tutti ci accomuna. L’evento è venuto a coincidere con la Settimana della lingua italiana nel mondo, nel corso della quale la Crusca ha presentato un libro in forma di e-book

(il primo *e-book* nella storia dell'Accademia) dedicato alla storia dell'editoria italiana, raccontata dai fasti del Rinascimento fino all'era digitale (<http://www.goware-apps.com/leditoria-italiana-nellera-digitale-accademia-della-crusca>). Si è trattato, anche in questo caso, di un'occasione importante per insistere sull'immagine internazionale dell'italiano. Infatti il volume della Crusca parla fra l'altro dei 10 libri italiani più importanti tra quelli nati all'estero, libri fondamentali per la cultura italiana che all'estero hanno avuto la loro prima edizione, la *princeps*. Tra essi posso citare il *De vulgari eloquentia* di Dante, l'Adone del Marino, la *Istoria del concilio tridentino* di Sarpi, il *Primato morale e civile degli italiani* di Gioberti. Non tutti sanno o ricordano che molti grandi libri come questi sono nati oltre i confini d'Italia, per ragioni politiche o perché l'autore cercava all'estero il successo o la gloria (una fuga di cervelli *ante litteram*?). Il nostro *e-book* contiene anche un bel capitolo sulla storia dell'editoria italiana in Svizzera, sollecitato proprio dal Ministero degli Esteri, che è stato il committente del volume.

Dopo gli Stati generali della lingua italiana, si è svolto a Napoli il convegno dell'ASLI, l'associazione degli storici della lingua italiana, e anche qui abbiamo avuto il piacere di ascoltare l'on. Giro, che è stato nostro ospite gradito. Il tema in questo caso è stato "L'italiano della politica", quanto mai attuale e interessante.

Gli eventi citati sono stati di volta in volta di natura scientifica, celebrativa, di promozione dell'italiano, ma non hanno cancellato gli aspetti negativi della situazione presente. Proprio dopo questi eventi, quando cominciavamo a essere ottimisti sulle sorti della nostra lingua, dopo tanti discorsi sulla sua valorizzazione e promozione, è giunta notizia della probabile chiusura dell'insegnamento di italiano all'università tedesca di Saarbrücken. Ne parlo in questa sede proprio perché vedo che sono presenti i rappresentanti del Ministero degli Esteri e dell'Istruzione, oltre ai giornalisti di diversi media. Le persone che sono qui certamente hanno a cuore le sorti dell'italiano, e quindi devono sapere perché è importante che a Saarbrücken si continui a insegnare la nostra lingua. Saarbrücken è la città in cui si realizza il celebre LEI, il Lessico etimologico italiano diretto da Max Pfister. È evidente che il LEI non è un oggetto destinato ad andare nelle mani di utenti

comuni, ma quest'opera è il più importante dizionario etimologico italiano, un prodotto scientifico che ci è invidiato dalle altre nazioni europee, uno strumento che propone uno sguardo attento all'italiano antico e anche alla multiforme realtà dialettale.

Abbiamo celebrato il LEI come il lavoro più importante sull'etimologia delle parole italiane. L'opera, stampata in Germania, è diretta da uno studioso non italiano, ma è in lingua italiana, e ciò è motivo di particolare entusiasmo da parte nostra: un'opera tedesca sull'italiano, ma nonostante ciò redatta in lingua italiana. Perché il LEI rischia il proprio futuro? La realizzazione compiuta del LEI era stata promessa in un numero di anni minore di quelli che poi sono risultati necessari. Si è andati oltre i tempi e, nella logica dei finanziamenti pubblici (in particolare tedeschi), questo è un errore che si paga. Non sto certo rivolgendo un rimprovero agli italiani i quali, anzi, hanno sostenuto finanziariamente l'opera in varie occasioni, peraltro senza dare pubblicità ai propri interventi: la stessa Accademia della Crusca ha reperito fondi in Italia trasferendo poi i finanziamenti al LEI in Germania, rinunciando a risorse proprie per aiutare gli amici tedeschi nella loro grande opera, in cui avevamo e abbiamo piena fiducia. Sarebbe dunque un peccato perdere tanto lavoro compiuto. Ovviamente la chiusura eventuale dell'insegnamento universitario di italiano a Saarbrücken sembra essere un segnale di pericolo, perché colpisce l'attività culturale e didattica per l'italiano parallela ai lavori del LEI, nella stessa sede, nello stesso cantiere.

Era mio dovere rivolgere questo appello, poiché tutta la comunità dei linguisti italiani si è mobilitata, con importanti incontri tra rappresentanti accademici e istituzionali italiani e tedeschi. In particolare, la collega Carla Marengo è ora in contatto con le autorità tedesche per aiutare il LEI, con il pieno sostegno dell'Accademia della Crusca.

Ora però dobbiamo distogliere lo sguardo dal nord, perché il tema che ci riunisce è il Mediterraneo. Anche questo è un argomento che, per interessamento del Ministero degli Esteri, è diventato molto importante per l'Accademia della Crusca che io rappresento. Abbiamo infatti in progetto delle borse

di studio finanziate dal MAECI per studenti dell'Africa settentrionale, borse che potrebbero essere fruite proprio con soggiorni in Accademia: un progetto che andrà avanti, se arriveremo ad attivare l'apposita convenzione.

Nel momento in cui si guarda al Mediterraneo, si pensa a Malta. Mi è capitato in questi giorni di riflettere su Malta e sulla questione della lingua. A Malta ebbi occasione di tenere la prolusione inaugurale del convegno della Società di Linguistica Italiana del 1989. Allora, con emozione, ebbi il primo incontro con questo crogiuolo di lingue e culture diverse: arabo, siciliano, italiano, inglese. L'italiano è ancora presente, forse ancor di più lo era allora, poiché Malta viveva quella situazione straordinaria, unica al mondo, di un ceto dirigente che parlava italiano, mentre il basso popolo non parlava italiano, ma solo inglese. L'italiano come lingua di ceti alti, l'inglese per gli svantaggiati: una situazione piuttosto particolare, mi sembra, senza confronto con quanto accade nel resto del mondo. Altro aspetto interessante sono gli elementi di lingua franca, di lingua comune del Mediterraneo introdotti nei tempi passati e passati al maltese: per esempio, in fase di atterraggio veniva chiesto ai viaggiatori della compagnia aerea maltese di allacciare il *cinturin*, cioè la cintura, termine che mi sembra originato dalla lingua franca, con una probabile provenienza dall'Italia settentrionale. Altrettanto emozionante è l'architettura di Malta, per noi italiani: le fortezze che si protendono verso il mare a La Valletta sono di architetti italiani, non famosi in Italia, magari da noi dimenticati (siamo facili a dimenticare i nostri 'cervelli esportati'); ma si tratta degli architetti militari più famosi dell'Europa, all'epoca, perché Malta aveva la funzione di ponte nel Mediterraneo e di baluardo difensivo e offensivo. Funzione che ha mantenuto, se si pensa che quelle fortezze vennero utilizzate ancora durante l'ultima guerra mondiale, quando i nemici erano (ahimè) gli italiani. A proposito di scambi di cultura, l'architetto militare a cui mi riferivo, il Laparelli di Cortona, ebbe come allievo Cassar, che invece era maltese. Cassar venne in Italia, spedito apposta dai Cavalieri di Malta a studiare l'architettura italiana (l'architettura parla italiano ancora oggi, in molte parti del

mondo). Non c'è solo la cucina che parla italiano, come si ripete continuamente e come si è detto spesso durante gli Stati generali della lingua, ma anche l'architettura.

Malta va vista dunque come uno straordinario luogo di scambio su cui cominciare a riflettere per capire la vera natura del Mediterraneo, perché a Malta si sente davvero, oserei dire fisicamente, questo incontro di razze e culture. Ho avuto l'occasione, negli anni in cui Malta usciva dall'isolamento, conclusa la fase della politica filo-libica, di trovarmi a cena di fronte al Presidente maltese di allora, che naturalmente parlava benissimo italiano: fu un incontro con un mondo che prima si guardava come qualcosa di distante, e invece era incredibilmente vicino.

Un libro recente mi ha fatto riflettere su quello che è accaduto all'italiano nell'isola Malta: alludo al recente *In Europa son già 103* di Tullio De Mauro (Bari, Laterza, 2014). Come dicevo prima, ci sono aspetti negativi emersi nel corso Stati generali, pur nell'ottimismo generale di quei giorni: una è la triste notizia della possibile precarietà del LEI di cui ho già parlato, l'altra è la conclusione del libro di De Mauro, interpretata da quasi tutti i commentatori come una resa all'inglese. Si badi, il bel libro di De Mauro, a prima vista pare un elogio del plurilinguismo e della varietà. Tuttavia nell'ultima pagina l'autore sembra lanciare (all'improvviso, come si lancia un sasso o si fa scappare un pugno) una tesi imprevista, una tesi probabilmente non gradevole per gli amanti della lingua italiana: in sostanza De Mauro sposa la proposta dell'adozione dell'inglese, e non parla di un *global english* generico, ma dell'inglese assunto come lingua della politica dell'Unione Europea, come lingua della politica dei cittadini europei, poveretti loro. Se non padroneggeranno perfettamente l'inglese, saranno definitivamente tagliati fuori alla vita civile del continente.

Anche questo è un tema che fa riflettere, un tema di profonda gravità. Il libro di De Mauro pare un elogio delle trasformazioni linguistiche, del fatto che le lingue si spostano, cambiano: il tema del libro è il continuo mutare delle lingue e delle nazioni, visto come positivo movimento di civiltà. Nella descrizione di De Mauro, il cambiamento risulta essere assolutamente naturale, spontaneo,

indolore. La cosa non è sempre vera. Non sempre i cambiamenti sono così indolori, e non lo sono stati nemmeno a Malta. Se si pensa a Malta e alla sua arabizzazione, che probabilmente fu un genocidio della popolazione latina, poi alla riconquista normanna e alla conseguente eliminazione degli arabi da parte di Federico II, probabilmente un altro genocidio, si hanno subito esempi meno gradevoli del cambiamento linguistico. Anche proseguendo sull'asse della diacronia, il procedimento non risulta del tutto pacifico. Trascuriamo il fatto che i Cavalieri evitarono che Malta diventasse turca: questo è un cambiamento mancato, dunque. Anche il cambiamento mancato non è detto che sia pacifico: l'assedio di Malta del 1565, non molti anni prima della battaglia di Lepanto, può aiutarci a capire meglio questo dettaglio.

In tempi recenti la storia linguistica di Malta è stata studiata molto bene dal collega Giuseppe Brincat, Accademico corrispondente della Crusca, oltre che da Arnold Cassola. Però lo scontro che ci fu a Malta sui temi linguistici tra il Congresso di Vienna e la fine dell'800 è forse sviluppato in maniera più incisiva in un libro di *Geoffrey Hull, The Malta Language Question: A Case Study in Cultural Imperialism (Malta, Said International, 1993)*, un saggio molto interessante che descrive con ampia documentazione un secolo di dibattiti sulla scelta della lingua di Malta, con la lotta fra italiano e inglese conclusosi con la vittoria dell'inglese.

Si potrebbe sostenere, con una facile battuta, che la scelta dell'inglese sia stata quella vincente, un vero colpo di fortuna per Malta, alla luce degli sviluppi successivi della storia del mondo globalizzato, poiché il fatto che a Malta domini oggi l'inglese è una carta che, a livello internazionale, porta innegabili vantaggi a quella popolazione, vantaggi che l'italiano probabilmente non avrebbe potuto dare. Dal punto di vista storico, il confronto italiano-inglese si concluse, lo sappiamo, con un atto di violenza: è chiaro che la guerra e soprattutto il fascismo, con i bombardamenti italiani su Malta, hanno finito per chiudere la questione in maniera definitiva a favore della lingua inglese.

Se tuttavia si analizza in profondità il periodo fra la metà dell'800 e la fine del secolo, è possibile notare diversi elementi che fanno riflettere sulla storia delle lingue e sui loro rapporti non sempre idilliaci. Inizialmente la posizione ufficiale era la presenza parallela delle due lingue, italiano e inglese, con parità di trattamento; con l'emergere subdolo del fattore scelta, ossia fornendo ai cittadini la possibilità di optare per una di queste due lingue, molti si rivolsero verso la lingua inglese, e quelli che non aderirono furono sopraffatti. Il fenomeno fa riflettere: ho segnalato una questione analoga durante il mio intervento, forse un po' accalorato, agli Stati Generali della lingua italiana di Firenze, dove ho parlato della politica, chiamiamola così, dei corsi in lingua inglese impartiti nei politecnici. Il Rettore del Politecnico di Torino mi ha poi risposto polemicamente dicendo che il Rettore del Politecnico di Milano sembra preferire l'imposizione diretta e autoritaria dell'inglese, messa in atto a fin di bene, ovviamente, secondo il suo punto di vista; il Rettore del Politecnico di Torino usa invece parole molto più garbate e ragionevoli, e per questo mi fa venire in mente la politica degli inglesi nell'800 a Malta. Il Rettore di Torino mostra di essere un difensore della lingua italiana, fa notare che grazie alla politica del Politecnico l'italiano si diffonde tra gli studenti di tutto il mondo. Tuttavia segnala che vi è una forte richiesta da parte degli studenti italiani di corsi in lingua inglese. Non si può non assecondare questa richiesta che sale dal basso, come ovvio. La responsabilità è di chi chiede. È un discorso simile a quello che si può leggere nei verbali del parlamento maltese, dove nell'800 si dibattevano questi problemi, e dove i fautori dell'inglese insistevano sul fatto che, lasciando la libertà di scelta, molti preferivano l'inglese, in barba alle regole di parità che si sarebbero dovute rispettare. Si incominciò così ad assecondare questa richiesta dal basso, la richiesta andò sempre aumentando, anche la chiesa locale finì per abbracciare questa soluzione, e alla fine l'italiano, prima paritario, si avviò alla sparizione.

Lasciare libertà (ma è vera libertà quella che fa balenare grandi vantaggi e promette lavoro e ricchezza?) porta talora a conseguenze forti, peggio dell'imposizione diretta; anche perché la reazione degli avversari finisce per essere più debole. Mi ha colpito un elenco fornitomi da un mio

studente che risiede a Malta: in esso vengono citate in ordine cronologico le facoltà universitarie che nel tempo adottarono l'inglese, una dopo l'altra. Anche questo fa riflettere su quello che sta accadendo oggi in Italia. Sembra di rivivere la stessa storia.

Tempo fa all'Accademia delle Scienze di Torino si discuteva di *global history*, la grande novità del momento, sebbene criticata da alcuni storici. Segnalo il caso perché il tema è legato a argomenti che sono emersi anche nel corso degli Stati generali della Lingua italiana, cioè la questione dell'accesso alle fonti di studio in ambito accademico. Il direttore dell'inserito domenicale del Sole24Ore ha sostenuto in un editoriale, proprio durante gli Stati generali, la necessità di tradurre in lingua inglese tutto il traducibile e in particolare citava i saggi di Massimo Firpo, celebre studioso italiano tra i maggiori interpreti della Riforma. Firpo andrebbe tradotto in inglese perché senza quella traduzione le sue tesi sarebbero ignorate nel mondo anglosassone. Io spero proprio che questa argomentazione sia falsa. Lo spero per il bene della scienza e della ricerca. È noto infatti che, tradizionalmente, la logica degli studi accademici seri prevede, anche per gli anglofoni, che chi si debba confrontare con un argomento abbia il dovere di conoscere e leggere la bibliografia specifica. Se non fa così, è evidente il suo demerito. Lo studioso perde credibilità davanti alla comunità internazionale. O almeno così era un tempo e così dovrebbe essere. Oggi invece, c'è chi ci dice che si deve tradurre in inglese perché altrimenti gli studiosi anglosassoni - a buon diritto - non ti leggeranno, e se non ti leggeranno, tu non esisterai, povero te. Non saranno loro a passare per ignoranti, ma sarai tu a sparire. Mi pare evidente che così ci si avvia verso una china pericolosa, una deriva di monocultura piuttosto rozza. Non so se sia una minaccia vera o una minaccia fasulla sbandierata dagli anglofili nostrani. Per la verità, propenderei per la seconda ipotesi. È vero però che la *global history*, di matrice fondamentalmente americana, si muove in maniera talora piuttosto disinvolta: supera il problema delle fonti (a cui un tempo ci si accostava in lingua originale) e travolge il concetto "vecchio" della storia basata sulla competenza.

Per concludere, ribadisco ciò che è emerso durante gli Stati Generali della Lingua Italiana: è bene non cedere, quando è in questione la dignità della propria lingua. È giusto valutare le proprie debolezze nazionali, ma è anche giusto apprezzare, sottolineare e potenziare i punti di forza della propria nazione, senza umiliarsi gratuitamente, senza arretrare eccessivamente, cosa che purtroppo in Italia succede spesso. Per fare un esempio su questo punto: spesso le competenze linguistiche degli studenti Erasmus che vengono in Italia sono ‘addomesticate’. Come conseguenza, diversi studenti seguono i corsi senza essere in grado di capirli, o non li seguono affatto e se la cavano con programmi alternativi semplificati o con un voto regalato per dovere di ospitalità dal generoso docente italiano. Questo all'estero non succede. All'estero gli studenti che non hanno competenze sufficienti nella lingua utilizzata a lezione non vengono ammessi ai corsi. Il nostro è buonismo? Eccesso di ospitalità? O semplice stupidità nella pronta rinuncia ai nostri diritti, in un paese che del resto è fragile di fronte ai propri doveri? Dunque superiamo questo complesso di inferiorità, pur mantenendo un forte senso critico per superare i nostri numerosi limiti, ma senza rinunciare ad essere noi stessi, con la nostra lingua in bocca e nei libri e nelle leggi, in barba al fatto che in Europa siano già 103 o anche di più.

L'italiano nelle università pontificie

Carlo Nanni – Rettore Università Salesiana

Il 13 febbraio delle 2012 ho portato il gruppo dei Rettori delle Università Pontificie Romane - tutti stranieri eccetto mons. Dal Covolo della Lateranense - dal presidente Napolitano in occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia. In quell'occasione, tra le altre cose, ricordai al nostro caro ex-presidente che noi siamo la sezione straniera più forte della Dante Alighieri perché noi, in qualche modo, ogni anno rimandiamo al paese di origine almeno 5.000 studenti stranieri che normalmente hanno fatto l'esperienza per cinque anni della lingua italiana e anche vissuto in concreto la cultura italiana, quella romana in particolare.

La popolazione studentesca delle Università Pontificie Romane - che ha un proprio organismo dei Rettori denominato CRUPR, cioè Conferenza Rettori Università Pontificie Romane - assomma globalmente a circa 45.000 unità.

Ho detto globalmente perché le università pontificie romane di per sé sono sette: quattro gestite da congregazioni religiose: la Gregoriana (Gesuiti), l'Angelicum (Domenicani), l'Antoniano (Minori francescani), la Salesiana (Salesiani). C'è poi la Lateranense - che dipende dal Card. Vicario di Roma e quindi è l'ateneo pontificio per eccellenza - c'è l'Urbaniana - che dipende dalla Congregazione per la Propagazione della fede - e poi c'è la Pontificia Università della Santa Croce - che dipende dalla Opus Dei, che è una *prelatura nullius* e quindi più vicina ad un'istituzione episcopale che ad una istituzione congregazionale.

Ma oltre esse ci sono due atenei pontifici, cinque facoltà pontificie e una decina di istituti pontifici superiori specializzati (ad es. in musica sacra, archeologia, arabistica, ecc.) e ci sono ancora due Accademie. In totale si arriva a ventisei istituzioni universitarie pontificie.

Si può dire che dei 45.000 studenti, circa 38.000 sono inseriti nelle università e i rimanenti nelle altre istituzioni di studi superiori universitari sopracitati.

Normalmente quasi la metà di tali studenti non sono italiani. Pertanto nell'ambiente universitario si respira un clima molto internazionale, accresciuto dallo spirito cattolico della Chiesa romana.

Quando dico università pontificie intendo precisare che dipendono direttamente in qualche modo dalla Congregazione per l'Educazione Cattolica (CEC), che sarebbe il Ministero della educazione della Santa Sede, l'equivalente del MIUR.

Mentre le università cattoliche come per esempio l'Università cattolica di Milano e l'Università cattolica Lumsa di Roma, hanno l'approvazione ecclesiastica, ma dipendono dal ministero dell'istruzione del paese in cui si trovano, in questo caso dal MIUR, e sono regolate anche da una Costituzione apostolica che si chiama *Ex Corde Ecclesiae*. Ce ne sono a centinaia nel mondo. Invece le istituzioni pontificie, come si è detto, sono affidate alla CEC e si rifanno ad un'altra Costituzione apostolica, intitolata *Sapientia Christiana*. Pertanto c'è una netta differenza: le università Pontificie non sono università private italiane, ma sedi universitarie straniere dipendenti dalla Santa Sede.

Ritornando ai nostri discorsi, sottolineo che in tutte le ventisei Istituzioni Pontificie romane l'insegnamento è in italiano, anche se ovviamente - sia nei contenuti sia nei supporti manualistici o nell'indicazione di bibliografia di approfondimento - si tiene conto di testi scritti nelle lingue maggiormente diffuse in ambito internazionale, specie se si tratta di saggi di alto valore scientifico.

Per la verità è da specificare che, ad esempio, nella nostra Università Pontificia Salesiana (UPS) abbiamo una sezione in inglese distaccata presso un Istituto Salesiano a Gerusalemme-Ratisbona. A sua volta, l'Università Angelicum dei Domenicani, che si trova a Roma, ha una sezione in inglese per sociologia, ma anche lì normalmente si insegna in italiano.

Due anni fa siamo arrivati a delle conclusioni molto nette per quello che riguarda la proposta del livello di conoscenza della lingua italiana richiesto a tutti gli studenti che iniziano il primo ciclo degli studi. Come è nelle altre università italiane, si esige che abbiano il possesso della lingua italiana almeno al livello A2 degli standard europei. Se non si è raggiunto questo livello nell'esame che viene normalmente effettuato prima dell'inizio dell'anno accademico, lo studente o la studentessa avrà l'obbligo di frequentare durante il primo semestre un corso di italiano da svolgersi in un orario che non interferisca con le normali lezioni curricolare; e dovrà fare alla fine del primo semestre un esame che appuri la raggiunta competenza, pena non poter accedere alle prove di esame.

A loro volta, tutti gli studenti del secondo ciclo di licenza, laurea magistrale, dovrebbero aver raggiunto il livello B1 alla fine del primo anno del secondo ciclo, verso il termine del quale si auspica che si sia raggiunto un livello pari al B2. Ma a riguardo non si è stati molto più precisi nella verifica. La questione del livello di conoscenza dell'italiano viene presa molto sul serio.

La stessa attenzione viene posta anche nei confronti insegnanti provenienti dall'estero. Nell'università che dirigo sono circa un terzo. Molti hanno fatto studi precedenti, filosofici, teologici o di scienze umane e/o pedagogiche, qui a Roma o comunque in Italia. Molti sono ex-allievi dell'università che li coopta o a cui arrivano per concorso. Per coloro che ne hanno bisogno l'Università offre la possibilità di un periodo di perfezionamento nella lingua, oltre quanto viene auspicato per tutti coloro che fanno il terzo ciclo del dottorato di ricerca (livello B2): solitamente attraverso corsi personalizzati, almeno per un periodo di un semestre, prima di iniziare a dare lezioni.

Per questi motivi dissi al Presidente che noi eravamo la sezione della Dante Alighieri più forte. Permettetemi, tuttavia, di ribadire che non è soltanto questione di lingua. Io credo sia anche questione di cultura e più specificamente anche questione di una certa cultura.

Indubbiamente la cultura che fa da quadro di riferimento alla proposta formativa nelle Università Pontificie Romane, oggi, è quella che si rifà al Concilio Vaticano II e al magistero degli ultimi pontefici post-conciliari. C'è innegabilmente una volontà di continuità con la tradizione del *depositum fidei* cristiano, così come è stato recepito, vissuto e propagato dalla Sede Pontificia Romana. Ma a questo livello viene promosso uno spirito di sana laicità (Benedetto XVI), viene riconosciuta l'autonomia delle realtà terrestri (costituzione *Gaudium et Spes* del Concilio Vaticano II), c'è una leale e rispettosa attenzione ai risultati della ricerca scientifica e all'apporto delle nuove tecnologie della informazione e della comunicazione.

In questo senso mi pare che si addivene ad essere molto vicini a quelle che sono le espressioni di quella che globalmente può essere indicata come cultura umanistica italiana.

La costante attenzione ai contesti formativi, la capacità di una lettura capace di discernimento critico di quanto avviene nel mondo circostante, prossimo e lontano, il conseguimento di una competenza ermeneutica di persone, fatti ed eventi, sono ormai parte integrante della docenza e della formazione nelle università pontificie. Dalla multiculturalità e dalla globalizzazione della vita e della cultura, esse hanno elaborato comunemente anche uno stile formativo di dialogo e di ricerca dell'interculturalità, che si traduce a livello di docenza e di studio in consolidate pratiche attente alla interdisciplinarietà e al confronto critico.

Un umanesimo integrale, e la proiezione verso quella che viene detta la “civiltà dell'amore” (Paolo VI), costituiscono l'orizzonte non solo culturale, ma globalmente vitale, relazionale, comunitario delle Università Pontificie romane.

La mia università, l'Università Pontificia Salesiana, è la più giovane delle università pontificie, essendo stata elevata al rango di università solo dal 1973. L'anno scorso abbiamo chiuso le statistiche con 1955 studenti. Sono risultati 1164 italiani e 791 esteri (gli italiani sono più della metà, anche perché solo nella nostra università, c'è la facoltà di psicologia, che in stragrande maggioranza

è frequentata da ragazzi e ragazze italiani). Gli studenti sono per metà ragazzi e per metà ragazze. I religiosi (preti, consacrati, suore) sono circa il 45%, i laici 1.082 (55%), di cui 308 studenti e 774 studentesse, presenti, come ho detto, soprattutto nel corso di laurea di Psicologia. La stragrande maggioranza è di religione cattolica, ma sono presenti un certo numero di credenti di altre confessioni e alcuni senza alcuna appartenenza religiosa.

Gli europei sono 1.328; 254 vengono dall'Africa; dall'Asia 202; dall'America del nord 4; dall'America Centrale 56, dall'America del Sud 111.

Sono rappresentate ben 110 nazioni del mondo. Le presenze più forti sono quelle dell'India, 98; del Brasile, 52; della Repubblica democratica del Congo, 43; della Colombia e del Messico 28 per ciascun paese; della Nigeria 25; della Polonia 24. Per curiosità aggiungo che 19 provengono dalla Cina, 17 dal Vietnam, 22 dell'Ucraina e 15 dalla Romania.

Per i paesi mediterranei: 23 studenti sono della Croazia, 7 rispettivamente dall'Albania e dal Libano; 5 dalla Bosnia-Erzegovina, da Malta, dalla Slovenia; 4 dalla Siria: 2 dall'Egitto, dall'Eritrea, dalla Grecia; e 1 dal Kosovo, dal Marocco, dalla Tunisia, dalla Turchia, dalla Serbia. Raggiungiamo così un totale di 66 studenti della zona del Mediterraneo.

Nello spirito che anima la formazione delle università pontificie impostiamo tutto l'anno formativo attorno a questo "camminare e formarsi insieme".

Verso la fine di ottobre organizziamo la "Festa del viaggio dei popoli", in cui ogni nazionalità si presenta anche attraverso piccoli stand, con cibi, vestiti, opere artigianali e in qualche caso oggetti d'arte del proprio paese. Nei giorni precedenti il Natale vari gruppi etnico-linguistici eseguono i canti natalizi della propria regione o nazione. Durante la Quaresima di preparazione alla Pasqua si offrono momenti di approfondimento di stile seminariale o di mini-convegno. Ad esempio, lo scorso anno il gruppo africano e del Madagascar ha realizzato due incontri sulla figura di Mandela,

evidenziando il tema del perdono e in particolare della riconciliazione, che, come si sa, è anche uno dei temi caldi di tutta la Chiesa d’Africa, ma che anche politicamente viene considerato la via democratica per arrivare alla pace sociale e anche ad un’equa prosperità nazionale.

L’anno si conclude verso la fine di maggio, prima della fine delle lezioni, solitamente il 24 maggio, che è la festa di Maria Ausiliatrice, la madonna di San Giovanni Bosco, fondatore dei Salesiani. Noi l’abbiamo trasformata nella festa finale della Università e definita “Festa dell’Incontro dei Popoli”, celebrando in maniera festosa, secondo lo spirito salesiano, questa presenza internazionale, che a suo modo collabora a costruire ponti nel Mediterraneo e nel mondo.

Una riflessione onesta sul presente, con lo sguardo rivolto al futuro, non può passare sotto silenzio due trend che mostrano di essere sempre più consistenti.

Gli studenti esteri nelle Università Pontificie Romane tendono a diminuire soprattutto nel primo ciclo. Tre i motivi fondamentali: diminuiscono le vocazioni presbiterali e religiose; localmente, nelle diverse nazioni di provenienza, aumentano i centri di studio e di formazione di primo livello; il costo della vita di Roma risulta gravoso per gli studenti che vengono dai paesi in via di sviluppo.

Gli studenti di molti paesi asiatici e africani o nord americani trovano difficile un curriculum di formazione in lingua italiana e invocano in tutto o in parte l’adozione della lingua inglese, che per molti di loro è già seconda lingua, rispetto a quella materna.

Forse si dovrà essere più possibilisti, più flessibili e più essenziali e magari utilizzare maggiormente le possibilità comunicative che vengono dai nuovi media computerizzati. In ogni caso, sarà da ricercare - a mio parere - di diffondere, oltre la lingua, anche la cultura italiana, che, vorrei dire, è intrinsecamente pontiera.

L'ITALIANO SULLE ONDE DEL MEDITERRANEO

Italiano lingua d'incontro

Dino Balestra - Presidente Comunità radiotelevisiva italoфона

È con particolare piacere che vi do il benvenuto a questo terzo appuntamento della Comunità dedicato all'italiano sulle frontiere linguistiche.

I due precedenti incontri di Basilea in maggio e di Capodistria in giugno, relativi alle frontiere del nord e dell'est, ci hanno indicato indirizzi e paradigmi utili per le nostre riflessioni sull'italiano nel Mediterraneo: detto brevemente, la lingua italiana è sì parlata, ammirata, amata, ma su quelle frontiere si manifesta una fragilizzazione oggettiva e progressiva della lingua, un palpabile indebolimento che necessita ampia attenzione e altrettanto ampia capacità di rinnovamento.

Non lasciamoci però prendere dai vortici del catastrofismo - la lingua italiana inghiottita nel buco nero della babele linguistica emergente, la lingua che scompare progressivamente dalla vista - perché, e l'abbiamo constatato nei due convegni, dalla fragilità può nascere nuova forza, dalla debolezza possono scaturire opportunità e orizzonti finora trascurati o non visti o sottovalutati.

Considerata dalla frontiera, la lingua italiana con i suoi contenuti è sicuramente in difficoltà, viaggia in salita, e la sua potenziale ricchezza di valori e di contenuti sembra frenata da un'inerzia causata da diversi fattori. Teniamo presente che ogni lingua che scompare è un mondo che scompare, è uno sguardo sul mondo che si spegne: l'albero delle lingue si impoverisce in un monocromatismo che omogeneizza e appiattisce.

Non si tratta soltanto di sguardi che scompaiono, ma anche di realtà che si spengono per sempre, ingoiate nel buio dell'oblio. La necessità di mantenere viva una lingua e di farla crescere risponde all'imperativo di promuovere una pluralità di sguardi e di realtà i quali, nella misura in cui riescono a farsi ascoltare e a dialogare, arricchiscono il mondo intero, la cultura, le scelte politiche, il fare

quotidiano. È, in altri termini, l'irrinunciabile valore della biodiversità, tanto difesa e coltivata in numerosi ambiti al di là dello stretto ambito linguistico.

Vengo da un paese in cui convivono, non sempre in modo armonioso, tre lingue ufficiali e quattro lingue nazionali. Abbiamo impiegato secoli di confronti, di malintesi, di lotte e negoziati per trovare un equilibrio ancora adesso fragile. Tutti però siamo convinti che questo multilinguismo da un lato ci arricchisca e dall'altro freni l'imperialismo linguistico tanto comodo (e molto meno faticoso) dal punto di vista pratico e politico.

La questione allora non è la contrapposizione bipolare tra italiano e inglese, tanto per riprendere un binomio spesso usato e abusato, la quale, già sbagliata di per sé, crea l'illusione che tutto sia riconducibile a una sola causa e a una sola colpa.

Le ragioni di questa fragilità di frontiera della lingua italiana stanno sì al di fuori, ma anche, e in altrettanta misura, al suo interno. La nostra lingua ha perso fiducia in se stessa, ha perso la forza delle proprie ambizioni, l'energia e la progettualità per guardare avanti e scoprire nuovi orizzonti.

Fondamentale, e questa è un'altra delle lezioni uscite dai convegni di Basilea e di Capodistria, è che la lingua italiana, con i suoi alti contenuti e valori, esca dal proprio territorio protetto, inteso come spazio e come tempo: deve andare oltre, deve muoversi all'incontro con l'altro, migrare nuovamente ma a testa alta e non con il cappello in mano, con contenuti e modalità rinnovati. Deve, in altre parole, misurarsi sulle frontiere, perché è qui che si gioca la partita del futuro della lingua.

Rendersi visibili sulle frontiere, entrare nelle dinamiche con altre realtà, altri contenuti: assumere e assumersi la capacità di ascoltare l'altro e di portarlo dentro di sé per essere poi in grado di portare il proprio sguardo dentro l'altro. È con questa dinamica di 'infiltrazione reciproca', al di là degli stereotipi e delle posizioni di potere, che la nostra lingua può dimostrare la sua potenzialità. Il Mediterraneo, tormentato e conflittuale non soltanto da ieri e da oggi, può rappresentare una grande

opportunità: la lingua e la cultura italiana come piattaforma dove potersi conoscere e riconoscere nelle differenze, oltre i diversi modi di concepire il mondo.

Insomma, l'italiano e i suoi contenuti come lingua di comprensione in un Mediterraneo attraversato da contrapposizioni cruente e spesso tragiche. Ma, non dimentichiamolo mai, il Mediterraneo è anche una regione connessa da profonde affinità storiche, da comuni interessi e territori, da lontane, ma ancora ben visibili origini comuni. L'inglese, per tornare al solito esempio, è lingua di aggregazione veicolare, di indubbio valore pratico, ma l'italiano potrebbe diventare, nella tolleranza, la lingua della complicità tra rive contrapposte, grazie a quelle affinità cui ho appena accennato.

Considerando la questione da un altro punto di vista, noi possiamo praticare una lingua con tutta la forza della nostra convinzione e anche ostinazione: ma chi ci ascolta? O meglio, ma come farci ascoltare? Le riflessioni di Basilea e di Capodistria su questo punto sono state abbastanza impietose.

Qual è dunque il plusvalore della lingua italiana dentro la biodiversità linguistica? Perché scegliere di studiare lingua e cultura italiana piuttosto che altri universi linguistici? Qual è, per esempio, il ritorno professionale di tale scelta?

Qui sta la sfida e qui dobbiamo lavorare di fantasia e di ambizioni: i contenuti da offrire vanno rinnovati, senza per questo tradire i valori originari, le modalità di diffusione e di promozione devono trovare ulteriori nuove piste, la seduzione dello 'sguardo della lingua italiana' va promossa, al di là della musica leggera, del turismo e della gastronomia, che vanno benissimo come strumenti di quella infiltrazione di cui si parlava in precedenza.

In questo senso per la lingua italiana l'orizzonte del Mediterraneo è assolutamente inevitabile: lingua d'incontro che avvicina le rive grazie al suo potenziale di cultura, di valori e, perché no, di sofferenza. Lingua di affinità storica che diventa anche lingua della tolleranza e della reciproca accettazione.

In conclusione è necessario rinnovare i contenuti mantenendone il plusvalore, attraverso il rinnovamento dei processi di comunicazione sia dell'italiano verso l'altro che, al contrario, nelle dinamiche esterno/interno. Da un punto di vista politico è bene disporre un progetto che funga da promotore della lingua e della cultura italiana e che tenga conto del contesto delle dinamiche di frontiera. Infine, argomento estremamente delicato, cercare nuove alleanze e rinnovare quelle esistenti per disporre di mezzi tecnologici e finanziari adeguati.

Queste sono solo alcune tracce del per le riflessioni di questi due giorni: vi auguro buon lavoro, con energia, ambizioni, fantasia

La lingua italiana fra fragilità e mancanza di ambizione

Monica Barni - Rettrice Università per stranieri di Siena

Permettetemi prima di tutto di ringraziare Loredana Cornero, alla quale sono legata da una lunga amicizia, per avermi invitato a questa manifestazione che vede riunita la Comunità radiotelevisiva Italofofona.

Mi sembra bellissima ed efficace la metafora della lingua italiana come ponte fra le altre lingue e culture. La utilizzo subito per rispondere alla domanda che mi è stata posta, cioè che cosa fa l'Università per stranieri di Siena per l'italiano e quali sono le politiche che ha adottato in questo momento in cui l'italiano è una lingua in una posizione estremamente fragile. Vi spiego più avanti perché non vorrei usare l'espressione "in crisi", appena evocata, per descrivere la condizione dell'italiano nel mondo.

Riprendo la metafora del ponte: per offrire una lingua, al contempo, dobbiamo accogliere le lingue degli altri. La politica del nostro ateneo, basata su questo assunto, negli anni ha portato risultati molto positivi: non ci si limita all'insegnamento dell'italiano, ma si cerca di proporlo come ponte verso le lingue e le culture degli altri, operazione che sono convinta sia una strategia valida per superare la fragilità della nostra lingua

Non ci possiamo infatti fermare all'affermazione "vogliamo che l'italiano venga insegnato", ma dobbiamo dire "guardiamo come noi accogliamo le lingue degli altri" e forse, accogliendo in maniera migliore le lingue degli altri, riusciremo a far sì che la nostra lingua si possa diffondere maggiormente nel mondo. Occorre quindi pianificare e mettere in atto una politica per le lingue, fra le quali anche l'italiano.

Una scelta di questo tipo non è una novità, ma implica l'adesione alle politiche linguistiche che l'Europa ci sta suggerendo da vari anni nei molti documenti redatti dalla Commissione Europea e dal Consiglio d'Europa. La politica europea è impegnata nella promozione del plurilinguismo, dell'apertura verso più lingue e della possibilità di parlare più lingue. Si è europei se si conoscono almeno tre lingue: la lingua materna, una lingua di grande comunicazione internazionale, che non deve essere necessariamente l'inglese; una lingua adottiva, amata. Purtroppo l'Italia è ancora lontanissima da questo obiettivo: pur essendo un Paese storicamente portatore di diversità linguistiche regionali e locali, non riesce a concepire la varietà, la diversità linguistica come una risorsa. Troppo spesso si parla di diffusione dell'italiano non inserendo tale ambizione in un quadro organico di politica per le lingue. La nostra paura per le lingue degli altri ci porta a chiuderci entro confini asfittici, all'interno dei quali vediamo una sola lingua da usare e promuovere. Ma in questo modo non siamo più europei, e impediamo alla nostra società di mettersi al pari con le altre società europee, ai nostri cittadini di possedere quelle possibilità alfabetiche che permettano loro di comunicare con gli altri e di competere nel mercato del lavoro.

Un esempio chiaro della miopia monolingvistica è arrivato proprio mentre stavo rivedendo questo mio contributo: all'anteprima di Expo 2015 all'Hangar Bicocca non erano previsti né una versione del programma, né la traduzione degli interventi in una lingua diversa dall'italiano, pur essendo invitati a partecipare rappresentanti di molti Paesi del mondo. La domanda che pongo allora è: come possiamo pensare che gli stranieri rispettino e adottino - nella prospettiva europea - la nostra lingua, quando noi non rispettiamo le loro, nemmeno in un evento in cui sarebbe stato indispensabile, considerato il valore simbolico del messaggio che si intendeva veicolare? È mai possibile che non si sia pensato ad una traduzione almeno in lingua inglese?

E non si tratta di un caso isolato: sempre restando nell'ambito di Expo 2015, è impressionante il fatto che non esista, a oggi, una versione in inglese di *VeryBello*, il sito ufficiale di promozione dell'evento!

Questo è il primo punto che intendo sottolineare: inserire una politica per l'italiano all'interno di una politica per le lingue, che, almeno, si adegui alle raccomandazioni europee.

Per quanto riguarda il tema specifico della promozione dell'italiano nel mondo trovo che sia un argomento che stimola la riflessione. Come studiosa della condizione dell'italiano nel mondo condivido e rilancio quanto è stato messo in evidenza: la richiesta di italiano nel mondo non è “in crisi”, anche se la nostra lingua non sta così bene come messaggi confezionati, privi cioè della ricerca e dei dati necessari, ci vogliono far credere. La domanda di italiano c'è, e dove questa domanda scarseggia si possono creare le condizioni per una sua richiesta. La condizione della nostra lingua è invece fragile, perché manca una politica per le lingue, manca una azione sistemica, mancano i contenuti e mancano gli strumenti.

Alle moltissime e ancora ben presenti richieste di italiano nel mondo, è necessario rispondere con contenuti adeguati. È inutile e dannoso proporci con un modello unico di promozione e insegnamento dell'italiano nel mondo: molto più utile ed efficace sarebbe capire dove, perché, e a chi serve l'italiano ed individuare le modalità per raggiungere questi tipi di pubblico.

Il pubblico della nostra lingua è profondamente cambiato, così come sono cambiati i pubblici delle lingue in generale: non è più solo il tempo in cui ci si avvicinava all'italiano perché si era attratti dalle bellezze della nostra grande eredità culturale. Di certo la nostra cultura, le nostre bellezze costituiscono una forte leva di attrattività verso la nostra lingua, ma non sono autosufficienti, occorre saperle rivitalizzare e farle diventare qualcosa di nuovo, di vivo. Occorrerebbe quindi progettare interventi con contenuti e strumenti che si devono adattare alle diversificate richieste del pubblico.

Un secondo spunto importante è il richiamo alla perdita di ambizione della nostra lingua, che è ancora lingua richiesta. Non possiamo recuperare questa ambizione se non attraverso un progetto politico per l'italiano che, prima di tutto, che consenta di analizzare ed intraprendere le iniziative più

adatte per la nostra lingua nei vari paesi del mondo. Un tale progetto, che richiederebbe ingenti investimenti finanziari si scontra con il momento di grande crisi. Dopo il periodo degli interventi singoli, non sistemici e di scarso o nullo impatto, il nostro Paese ha scelto, di investire sempre di meno in cultura e, quindi, in lingua.

Non possiamo paragonare i nostri interventi per la lingua con quelli messi in atto da altri Paesi europei, come la Gran Bretagna, la Spagna, la Francia, o la Germania, che più di noi, hanno capito che investire in cultura significa investire in sviluppo. La conseguenza di queste politiche strutturate di promozione, che passano attraverso la formazione e le Accademie, è che le loro lingue sono più appetibili, esercitano una maggiore attrattività e sono più spendibili nel mercato del lavoro. Sarà difficile in tempi brevi che tale atteggiamento possa cambiare nel nostro Paese.

La mancanza di fondi non deve tuttavia provocare una rinuncia a progettare azioni di diffusione della nostra lingua, ad ogni progettualità, sono convinta che la crisi e la carenza di risorse possano costituire un'occasione per invertire la tendenza attraverso la sostituzione di interventi/eventi effimeri, che troppo spesso hanno caratterizzato l'azione per l'italiano, con strategie di impatto, durature, che sfruttino al massimo le poche risorse disponibili e con la creazione di un sistema, una rete fra tutti coloro che si occupano di italiano o che si sono occupati di italiano nel mondo. Non è più il tempo delle lotte fra le istituzioni, enti e associazioni: la richiesta di italiano è ovunque e quindi è necessario costruire un disegno che veda coinvolti tutti gli attori della lingua italiana nel mondo, creando un progetto modulare, con il quale individuare delle priorità ed essere in grado di affrontare delle richieste mirate.

Il mio appello è di iniziare da quello che abbiamo, dalle occasioni che ci si presentano, ponendoci degli obiettivi realistici, raggiungibili da enti ed associazioni: la televisione, l'università, le accademie, i ministeri, le imprese, i privati, tutti coloro che hanno a cuore la diffusione e il mantenimento dell'italiano nel mondo.

Sicuramente la lingua italiana intesa come una lingua che sana i conflitti, come lingua di pace che potrebbe svolgere un ruolo fondamentale nel Mediterraneo è una delle idee che possono essere accarezzate e coltivate, e sulla quale è possibile costruire un progetto di lunga durata. Diversi anni fa il nostro contingente di pace di parà si recò in Libano, dopo una delle fasi più violente della guerra. Ai nostri militari, stanziati nei villaggi del sud del Libano, fu chiesto di insegnare l'italiano. Quando fummo contattati da loro per avere un supporto per questo tipo di attività, che peraltro non avevano mai svolto, a noi sembrò un'opportunità eccezionale per la nostra lingua, la dimostrazione di un interesse mai percepito prima e fummo ben lieti di venire in aiuto ai nostri militari in una missione realmente di pace. Purtroppo quel seme gettato, quella opportunità che poteva crescere per la nostra lingua, non siamo stati capaci di coltivarlo e tutto è finito nel giro di pochi mesi.

Allora, impariamo dai nostri errori, partiamo da piccoli progetti, scegliamo delle priorità e, sulla base di queste, costruiamo qualcosa che possa durare, che possa portare ricadute positive per la nostra lingua e alla nostra cultura. La fantasia e la creatività non ci mancano, ma vanno messe a frutto.

Gli Stati Generali convocati a Firenze, un grande evento mediatico, sono stati un'occasione molto importante perché hanno acceso i riflettori per due giorni sulla lingua e sulla cultura italiana nel mondo, dopo anni che non se ne parlava.

Mi ricordo che, quando ero appena laureata, si tenne il grande convegno a Roma per la presentazione dell'indagine di Baldelli sull'italiano nel mondo, e io mi stavo appena avvicinando a studiare questo tema. Quando ero già una giovane studiosa di questi temi, nel 1996, ci ritrovammo tutti a Montecatini a distanza di quattordici anni a discutere dei medesimi problemi e delle medesime opportunità. Pochi mesi fa ci siamo ritrovati agli Stati generali e, ancora una volta, se scorriamo il programma della manifestazione ci accorgiamo che i temi non sono cambiati molto.

Che cosa è successo in tutto questo tempo? Non siamo stati capaci di costruire. Prendiamo spunto da questo momento di crisi per unire le forze, consapevoli che vi sono pochi mezzi e che, proprio

per questo, dobbiamo collaborare. Impegniamoci perché la due giorni di Firenze non sia stata semplicemente una vetrina per la nostra lingua, ma il momento iniziale di un progetto che avrà un impatto nel futuro.

L'italiano, lingua di cultura e porta del Mediterraneo: strumenti e condivisioni

Isabella Donfrancesco - RAICultura

I recenti Stati Generali della Lingua italiana promossi nei mesi scorsi a Firenze dal Ministero degli Affari Esteri e la presentazione del libro bianco hanno segnato una importante e concreta svolta nel lungo percorso che negli ultimi anni ha accompagnato la questione della lingua italiana, delicata materia sempre più legata all'evoluzione e alle trasformazioni degli scenari internazionali, sia all'interno dell'Europa, sia sul fronte del Mediterraneo.

Ne danno conto, anche in casa, i numeri e i profili che raccontano l'immigrazione diversamente da quanto è accaduto da quindici, venti anni a questa parte. E ne dà conto, soprattutto, il perdurare della crisi economica che investe l'intero pianeta e segnatamente l'Europa.

La cosiddetta primavera araba con le sue molteplici e repentine evoluzioni, i gravi disagi del mercato del lavoro in Europa, l'incontenibile debito pubblico di molti Paesi e tra questi dell'Italia, concorrono a fare della penisola non più un territorio di approdo e stabilizzazione, quanto un luogo di passaggio per chi - rifugiato o immigrato - fugge dal proprio paese d'origine. Questo ci racconta la tragica realtà degli sbarchi che ogni giorno occupa le prime pagine dei nostri quotidiani.

Se ci ponevamo fino a poco tempo fa il problema dell'accoglienza tra le evidenze della questione della lingua, dobbiamo oggi necessariamente considerare anche e soprattutto l'italiano come lingua di cultura, che conviva con pari dignità, ma differente identità e destinazione, con altre lingue europee depositarie di altri mandati e compiti.

Quali strumenti e quali prodotti proporre in questa dinamica? Innanzitutto prodotti che intreccino materiali linguistici con informazioni culturali in grado di presentare le risorse del nostro territorio su più livelli: l'arte, la letteratura, l'ambiente, le opportunità e i contesti.

È quanto accade nel Grande Portale della Lingua Italiana www.italiano.rai.it che RAICultura ha realizzato in collaborazione con il Ministero dell'Interno e il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, cofinanziato dall'Unione Europea. Vi convergono riorganizzati, approfonditi e strutturati secondo un piano formativo declinato dai livelli elementari A1 e A2 del *Quadro Comune Europeo di Riferimento per le Lingue* (quelli richiesti dalla normativa sul *Test di integrazione*) ai più evoluti livelli B1 e B2, contenuti video e testuali di fortunati programmi didattici di RAIScuola (*Cantieri d'Italia, In Italia, Lemma*), serviti da strumenti pensati appositamente per la lunga permanenza del web: un migliaio di esercizi, video lezioni, giochi, itinerari nell'Italia dell'arte, oltre al testo della nostra Costituzione in lingua originale e in altre otto lingue tra le più diffuse in Europa e fuori dall'Europa.

Si tratta con tutta evidenza di un vero e proprio progetto cross-mediale, che fa tesoro dell'impronta data dal Direttore di RAICultura Silvia Calandrelli e si somma agli otto portali tematici della Direzione che si esprime attraverso i canali RAIStoria, RAIScuola e RAI5 (rispettivamente nelle posizioni 54, 146 e 23 del digitale terrestre).

Crossmedialità e collaborazione con le istituzioni su progetti concreti per mettere a punto strumenti utili nei percorsi extracurricolari: su questa falsariga non è difficile immaginare altre formule più ampie di interazione su progetti in grado di diffondere e servire l'italiano lingua di cultura più capillarmente, integrando risorse del pubblico e del privato e allargandone la diffusione ad altri soggetti preposti alla comunicazione.

Come è già accaduto in passato, quando gli scambi di prodotti tra le radio e le televisioni italofone hanno permesso di allargare il bacino di utenza dei nostri programmi, così in futuro potremmo lavorare su progetti condivisi sempre più mirati, capitalizzando le reciproche esperienze e risorse.

Ciò perché l'italiano non si fermi alla sola azione di raccontare l'Italia, ma possa esprimere pienamente il suo mandato di lingua ponte tra più culture, una vera e propria porta d'Europa

affacciata sul Mediterraneo e nutrita da tutti i suoi colori e umori, una lingua di pace come più volte è stato sottolineato durante questo incontro.

Gli strumenti del nostro lavoro - la radio, la televisione, la rete - ci offrono oggi la straordinaria possibilità di progettare e realizzare insieme, di ascoltare e parlare a molti, di condividere e aggiornare continuamente contenuti di alta utilità; di archiviare e conservare materiali di pregio e di varcare le frontiere. Tutte le frontiere. Occorre per questo fare tesoro del nostro tempo complesso e affascinante, per non perdere l'occasione di progettare il futuro.

L'italiano dell'informazione. La battaglia quotidiana per scrivere correttamente.

Patrizio Nissirio – AnsaMed

AnsaMed è parte integrante del servizio informativo multimediale dell'Agenzia Ansa, una delle prime del mondo e si interessa dei temi per e dal Mediterraneo in tre lingue: italiano inglese ed arabo. È un lavoro che viene fatto sulla base dell'imponente mole di notizie dell'Ansa, ma anche e soprattutto con produzioni originali dai Paesi del Mediterraneo. Il nostro concetto di Mediterraneo si allarga fino ai Paesi del Golfo, quindi ci interessiamo anche di Arabia Saudita, Yemen, Oman e altri paesi della regione, cercando di integrare con un servizio originale la proposta informativa dell'Ansa, raccontando settori importanti del Mediterraneo come la cultura, il turismo, l'economia, i trasporti ovvero tutti quegli elementi unificanti, con l'idea di favorire l'interscambio culturale, sociale ed economico nel Mediterraneo.

È un lavoro che va avanti da dieci anni. Prima la nostra redazione si trovava a Napoli, con una scelta secondo me assai felice: quella di creare un polo informativo nel sud Italia, protagonista assoluto nel Mediterraneo. Poi è stata trasferita a Roma, presso la sede centrale dell'Ansa. Il nostro lavoro cerca contributi originali, tutto quello che non finisce nei grandi giornali, nei programmi televisivi di maggiore ascolto, per cui storie, persone, esperienze.

Secondo me i popoli, le nazioni si raccontano molto bene, soprattutto puntando sulle storie. Storie di persone, storie di iniziative economiche, storie di eventi culturali, nel segno dei rapporti tra i vari paesi. L'Italia, da questo punto di vista, è un paese straordinario e l'italiano è veramente protagonista. L'Italia fa tante iniziative di cooperazione, è uno dei paesi che ne fa di più, e noi cerchiamo di dare spazio a questi avvenimenti che non troverebbero attenzione in altri luoghi. Ci sembra importante sia dal punto di vista informativo che culturale non nascondere questo interscambio continuo che c'è tra le sponde del Mediterraneo. Il caso di AnsaMed è abbastanza unico nel panorama italiano proprio per il suo multilinguismo. Il multilinguismo è un valore

straordinario e non è tanto praticato nel mondo dell'informazione italiana. Noi facciamo sforzi enormi, il nostro gruppo di lavoro è molto piccolo, cerchiamo di dare anche contributi multimediali, e soprattutto cerchiamo di fare il nostro lavoro nelle tre lingue.

Credo sia molto importante lo scambio e il confronto tra le lingue, è creativo, arricchisce i parlanti, svela segreti delle varie culture, ma è altrettanto importante preservare la qualità delle lingue e i media, in questo senso, hanno un certa importanza. Si è detto che l'italiano è in crisi, è minacciato, ma secondo me la minaccia principale non è – come molti argomentano - l'egemonia culturale internazionale della lingua inglese, io ho un dottorato in studi americani e adoro l'inglese, ma l'ingresso nella nostra lingua di una sorta di pseudo-inglese e del corrispondente pseudo italiano aziendale utilizzato spesso dai media dove l'alimentazione diventa *food*, lo stile di vita diventa *lifestyle*. La RAI, a più grande azienda culturale italiana propone canali che si chiamano *RaiMovie* e *RaiNews*, denominazioni immotivate.

Spesso i principali nemici dell'italiano sono per l'appunto gli italiani. Quando ricevo una mail da uffici commerciali o da uffici stampa, spesso faccio fatica a capire cosa stiano dicendo. Poiché sono infarciti di parole inglesi alla moda in questi ambienti: *outsourcing*, *B2B*, *brand*, *fitness*, *co-working*..., e l'elenco potrebbe essere molto lungo. Tutto ciò esprime una sudditanza non necessaria, dato che l'italiano ha la capacità di essere molto preciso nel definire le cose. Un fenomeno che spesso ha origine dai giornali, dalla radio e dalle televisioni. Un vero paradosso, dato che l'inglese in Italia non lo conosce nessuno, tanto che i turisti si lamentano proprio della scarsa conoscenza della lingua inglese in aeroporti, ristoranti e alberghi: tanto perché dovremmo essere una potenza turistica.

Propongo un'operazione a costo zero: scriviamo - noi giornalisti *in primis* - un italiano completo, un italiano ricco, e vedrete che si rafforzerà anche la penetrazione dell'italiano all'estero. Si è detto che bisogna trovare nuove strategie per far amare l'italiano all'estero, a me sembra molto difficile se lo

colpiamo quotidianamente con queste espressioni anglofile fasulle e – permettetemi – ridicole, in un paese in cui nessuno sa l'inglese ma in cui tutti lo utilizzano per disintegrare la propria lingua.

Il valore aggiunto della lingua e della cultura italiana, analizzato dallo stato più piccolo e più a sud dell'Unione Europea

Tonio Portuguese - Presidente Pbs Malta

In questo mio intervento cercherò di affrontare oggettivamente le grandi sfide per la continua diffusione del grande patrimonio italiano - linguistico, letterario, artistico, musicale, tecnologico - in un contesto socio-economico e politico di grandi trasformazioni.

Faccio un passo indietro nella storia di Malta, isola-stato indipendente dal 1964, dopo quasi duecento anni di colonialismo inglese e da dieci anni lo stato più piccolo dentro l'Unione Europea. Nel centro del Mediterraneo, crocevia di attività commerciali e strategie militari (venne definita come la portaerei inaffondabile dal primo ministro inglese Winston Churchill).

Nella nostra analisi bisognerebbe fare alcune osservazioni di natura storica per poter comprendere meglio la situazione attuale e le sfide della lingua e della cultura italiana anche nel contesto ampio del servizio pubblico radiotelevisivo.

Facciamo un *excursus* veloce, ripartendo dall'arrivo della grande potenza britannica dopo due anni di presenza napoleonica che pose fine a quasi quattrocento anni di dominio dei Cavalieri dell'Ordine, sovrano, ospedaliero e militare di San Giovanni, in cui la lingua ufficiale di Malta fu l'italiano. Inizialmente i governatori militari inglesi sottovalutarono e tollerarono l'influenza inarrestabile della lingua italiana.

Gradualmente venne promosso il concetto di pari dignità fra l'italiano e l'inglese. Nel 1934 durante il fascismo la lingua italiana a Malta fu praticamente abolita, ma dagli anni '60 entrò di prepotenza nelle case dei maltesi la Radiotelevisione italiana. Mi ricordo da bambino le Olimpiadi di Roma e l'elezione di Papa Giovanni XXIII col suo famoso discorso della luna in piazza San Pietro.

Sessanta anni fa ricomincia la rivalutazione della lingua italiana, sottolineo la frase – lingua italiana, perché la cultura italiana, nonostante gli sforzi dell'impero per sradicarla del tutto, continuava a fiorire e i maltesi continuavano ad apprezzare l'arte, la musica, la letteratura proveniente dal bel paese così vicino.

La RAI introduceva i prodotti italiani grazie alla pubblicità e al famoso Carosello; il lavaggio del cervello che i prodotti italiani erano di scarsa qualità e inaffidabili cominciava a scricchiolare. Questo sviluppo nelle considerazioni non più militari, ma ormai commerciali, costrinse il governo di Londra a correre ai ripari. Venne introdotto velocemente un servizio televisivo per far fronte all'invasione, non più esclusivamente culturale, ma con impatti concreti nel commercio e nelle importazioni della colonia maltese.

In parte la Malta Television Services svolgeva la missione di proteggere il monopolio assoluto dell'industria britannica. Ma la RAI continuava a fare breccia, con gli spettacoli, i telegiornali, le partite di calcio, i programmi per bambini, la moda italiana, la pubblicità.

Con l'indipendenza nel 1964, il ruolo della televisione locale cambiava anima, non più uno strumento per arginare l'invasione dei prodotti italiani, ma per rafforzare la sovranità della nuova nazione e preparare l'ingresso nell'Unione Europea.

Una data storica è quella del 1974, l'inaugurazione da parte del compianto Aldo Moro in persona, della sede dell'Istituto Italiano di Cultura a Malta, presso la vecchia cancelleria dell'Ordine dei Cavalieri, in pieno centro della Valletta.

L'istituto ha svolto e continua a svolgere una grandissima opera di diffusione della cultura italiana nelle sue varie manifestazioni. Insieme all'istituto sottolineiamo anche l'opera della società Dante Alighieri.

Centinaia di giovani studenti maltesi, compreso chi vi parla, hanno goduto di borse di studio in università italiane in varie discipline. Ritornavamo a Malta dopo aver studiato a Firenze, Pisa, Milano, Perugia, diffondendo la nostra ammirazione per un'Italia dinamica e con una nuova visione per le vicende mediterranee.

Facciamo un salto e arriviamo ai giorni nostri cercando di spiegare quale impatto questi cambiamenti politici hanno avuto sulla fortuna della lingua e della cultura italiana a Malta.

Fin quando la RAI praticamente possedeva il monopolio nelle case dei maltesi, la lingua italiana continuava ad esercitare un fascino anche fra quei bambini che a scuola non avevano scelto l'italiano preferendo il francese, lo spagnolo o il tedesco. Gli unici cartoni animati erano in italiano. Questa situazione di vantaggio subì un grosso colpo con la liberalizzazione dei canali televisivi, cominciando dai canali in lingua inglese come la BBC, CNN, Euro News e Euro Sport, e recentemente la televisione spagnola, francese, russa in inglese, cinese in inglese e francese, la tedesca Deutsche Welle, quella turca, oltre alle novità di Al Jazeera.

Si tratta di una rivoluzione mediatica che penalizza severamente il primato storico dell'italiano a Malta. La sua sopravvivenza ora dipende moltissimo da quanto la RAI riesca a competere con le altre emittenti che trasmettono in lingue diverse. Da parte nostra come radiotelevisione locale possiamo constatare un aumento di spot pubblicitari in lingua italiana sui nostri canali nazionali, specialmente prima dei notiziari principali. Da una prospettiva puramente commerciale, l'Italia continua ad essere il partner principale di Malta, al primo posto negli scambi commerciali con i turisti italiani che sono al secondo posto dopo gli inglesi. Stiamo sostenendo anche un nuovo modello di sviluppo che prevede l'impiego di designer e tecnici italiani per spettacoli televisivi e concerti di massa. La Public Broadcasting Services insieme all'European Broadcasting Union ha appena organizzato il *Junior Eurovision Song Contest* a Malta dove il design del palco, le competenze tecniche per le luci, ossia quelli che possiamo definire i pilastri per il grande successo di questa

manifestazione, sono stati in gran parte lavoro di esperti italiani che hanno portato a Malta i modelli di eccellenza produttiva ed organizzativa, una versione innovativa della cultura italiana.

Colgo l'occasione per aprire una piccola parentesi: ha vinto Vincenzo Cantiello con la canzone in italiano "Tu primo grande amore" si è piazzato al primo posto ricevendo i consensi di paesi dove l'italiano è poco conosciuto. Complimenti a Vincenzo e alla RAI.

Ho il piacere di condividere con voi una bellissima lettera che ho ricevuto di recente da Anna Maria Tarantola, Presidente della RAI, nella quale viene sottolineato il valore del servizio pubblico nell'organizzazione di questa grande festa per bambini europei, nonché la testimonianza del forte legame fra i nostri paesi.

Ma vorrei tornare a parlare del ruolo del servizio pubblico radiotelevisivo maltese nella tutela della grande eredità della cultura italiana. Le lingue ufficiali di Malta sono l'inglese e il maltese e, in questo contesto, l'italiano continua a svolgere un ruolo di primaria importanza nonostante le insidie poste da altre realtà culturali. Le sfide sono comunque più severe e complesse in una società globalizzata, in una nazione che opera dentro le varie realtà dei paesi dell'Unione Europea dove la lingua franca è praticamente l'inglese.

Più concretamente siamo sempre disponibili ad aumentare il contenuto di trasmissioni in lingua italiana, sia radiofoniche sia televisive, ma ciò dipende dalla possibilità di ottenere programmi che interessino i vari settori degli ascoltatori della radio e della televisione. Sembra strano, il British Council, conscio delle penetrazioni di nuove lingue come il francese, il tedesco, lo spagnolo e anche il cinese, ha stretto un programma di collaborazione per trasmettere programmi radiofonici per l'insegnamento della lingua inglese, sugli stessi binari si sta muovendo RF1 France per introdurre simili programmi per l'insegnamento della lingua francese.

Le sfide sono più complesse, le preoccupazioni sono giustificate e nonostante queste evoluzioni politiche, socio-economiche nelle dimensioni europee e mediterranee, continuo a credere fermamente che l'italiano dovrebbe rinsaldare il suo ruolo insostituibile per promuovere i legami fra i vari popoli del Mediterraneo.

L'Italia ha sempre eseguito una politica mediterranea lungimirante, di aperture, di dialogo, di equilibrio, di saggezza e abbiamo tutti bisogno di un'Italia leader in Europa specialmente nel Mediterraneo.

Consentitemi di concludere il mio intervento con una citazione da un discorso che avevo pronunciato il 16 luglio del 2001 in occasione del conferimento dell'onorificenza come Cavaliere dell'Ordine al merito della Repubblica Italiana da parte del Presidente Carlo Azeglio Ciampi:

“Considero questa alta onorificenza ad un cittadino maltese come un riconoscimento del notevole e prolungato contributo allo sviluppo delle relazioni commerciali, industriali e culturali fra l'Italia e Malta. Ho sempre creduto che per una piccola nazione come Malta nel cuore del Mediterraneo sia indispensabile privilegiare i rapporti politici e culturali con l'Italia, due paesi amici e vicinissimi non solo geograficamente e culturalmente, ma accomunati dalla ricerca instancabile per i valori della democrazia e della libertà, condizioni *sine qua non* per il progresso sociale ed economico, dalla diffusione delle varie espressioni culturali, dalla ricerca comune di collocarsi all'avanguardia della tecnologia e dell'innovazione”.

Ci siamo ritrovati nella comune casa madre europea. Sono convinto più che mai che l'Europa e tutte le sponde del Mediterraneo abbiano bisogno del patrimonio spirituale e della spinta innovativa che l'Italia è obbligata e destinata a svolgere per la solidarietà fra popoli con culture diverse, ma che abbiano bisogno del denominatore comune, il ponte insostituibile e sempre rilevante che sono la lingua e la cultura italiana.

Come servizio pubblico radiotelevisivo siamo impegnati a tutelare e diffondere questo patrimonio per il bene di tutti i popoli del Mediterraneo. Nostro dovere fondamentale è agire incessantemente per valorizzare sempre di più questa ricchezza che ha un grandissimo valore aggiunto per tutti noi.

Il Mediterraneo come paradigma

Ivano Spano - Università di Padova Commissario straordinario Istituto Statale per Sordi, Roma

Nella storia, nella nostra storia il “magico lago”, circondato dalle terre di tre continenti, si trasforma in una serie di allegorie e di immagini le cui suggestioni molteplici, discontinue, attraversano i secoli per raggiungerci. In questo non è individuabile una origine che ci consenta di stabilire l’inizio dell’inizio dove dimorano il fascino, la storia, la narrazione di ciò che il *Mare Nostrum* è ed è, per noi tutti, un mito.

Ha ragione Karl Kerényi, allora, quando definisce magistralmente il mito “elaborazione non conclusa della realtà”, “epifania”, “realtà che si rinnova costantemente”.

Il professor Giuseppe Galasso ci ricorda che “il Mediterraneo mai ha costituito un'area chiusa e conclusa”. Ritornano alla memoria parlate di un tempo passato, porti affollati, mercanti e marinai e un'antica lingua, il *sabir*, da secoli ormai scomparsa. Il *sabir*, miscuglio di lingue, latino, francese, spagnolo, arabo ed ebraico e, in particolare, con un lessico prevalente di italiano e veneziano che aveva consentito la comunicazione tra chi ha attraversato questo mare, tra chi si è affacciato su queste acque pur appartenendo a mondi diversi.

Il Mediterraneo è unità della diversità, non un mare ma un susseguirsi di mari, non un paesaggio ma innumerevoli paesaggi, non una civiltà ma una serie di civiltà, "accatastate" le une sulle altre come direbbe Fernand Braudel.

Durisin ha elaborato una teoria che attribuisce a questo mare una sorta di “centrismo inter letterario” che ha come obiettivo il conoscersi e il ri-conoscere l'altro senza, tuttavia, pensare di ridurlo a sé.

Potremmo dire che l'essenza di questo mare sta nella produzione di autonomia.

Come afferma Habib El Maki “Il Mediterraneo riunisce le condizioni di base costitutive di una unità organica... per non parlare dell'arte di vivere mediterranea” (*La méditerranée en question*, CNRS, 1991), quell'arte in cui possono convivere, così come ci dice in maniera magistrale la scrittrice Mernissi, tradizione e modernità.

Ma, questa centralità, questa dimensione creativa, trasformativa si perde causa l'imperialismo dei popoli di un altro mare, l'Atlantico, nonché la sottomissione a questo della "nostra" Europa.

Nel Mediterraneo l'attitudine a consumare prende, oggi, il posto dell'attitudine a produrre e della dimensione creativa: l'indipendenza diviene dipendenza, l'unità si spezza e i popoli del Mediterraneo si

sentono sempre più spodestati del loro Mare (così come si esprime Geroge Corm ne *La Méditerranée réinventée*, La Découverte, 1992).

È, un po', la condizione denunciata da Gunter Anders di 'uomini senza mondo', uomini costretti a vivere all'interno di un mondo che non è il loro, non è più costruito per loro. Qui, l'affermazione, intesa da Heidegger come antropologica, ovvero come universale, per cui l' 'esserci', l'essere nel mondo', si riferisce esclusivamente all'uomo in-dipendente, libero, non regge più la prova della storia.

Oggi, più che mai, la realtà del Mediterraneo apre una questione e pone con forza il problema sostanziale del riconoscimento della propria identità e la necessità di contrastare gli effetti negativi della globalizzazione: la deculturazione in atto, come processo di colonizzazione linguistica e di estraniamento del rapporto con le cose e non riconoscimento della dimensione e dei valori locali, la desocializzazione dell'individuo nonché la rottura dei rapporti sociali e la neutralizzazione della politica degli stati.

Da qui l'esigenza di immaginare un oltre che esca dalla semplificazione che ha rinunciato a capire la ricchezza della vita come complessità, che assuma non l'individuo astratto ma l'unicità come valore, che consideri lo sviluppo come possibilità di promozione, valorizzazione delle risorse collettive, che veda la comunità insediata non come la riserva dei propri sudditi ma come soggetto di autogoverno. L'allusione, qui, è allo spazio del Mediterraneo, allo spazio europeo, in cui ciascuno di noi possa riacquistare quella appartenenza culturale che è compatibile con la sua appartenenza geografica.

La cultura dell'identità, di quella identità però ridotta a un solo modello, fondamentalista quindi, ha di fatto mascherato un valore centrale, quello dell'appartenenza. L'appartenenza è immediatamente sociale nel senso di comune, come dono che si condivide e si scambia insieme. L'appartenenza è appartenenza a un rapporto sociale che cominci a farci esistere. Nell'appartenenza le identità si trascendono e si definiscono le possibilità del divenire del singolo e della collettività.

È necessario, come ha affermato Franco Cassano, evitare di chiudersi sul Mediterraneo per poterci affacciare su di esso.

La prima caratteristica di una società aperta, di una società mondo, come richiederebbero la storia e i significati che il Mediterraneo racchiude in sé, risiede nel fatto che in essa si sviluppino individui appartenenti a diverse nazionalità, un ricco popolo di meticci. La composizione di queste appartenenze multiple non rimanda a nessuna forma di fusione ma alla necessità di identificare prossimità e convergenze nel modo di affrontare il nostro divenire comune. Le appartenenze si limitano, allora, a

coabitare, pronte a essere mobilitate in combinazioni di cui non si conosce a priori il contenuto. Saranno gli eventi del divenire che le faranno incontrare in noi.

Questa multi - appartenenza ci annovera tra i membri della “società – mondo”, del “popolo – mondo”.

Non si tratta, certamente, di riproporre un sogno. Non è, per altro, l'affermazione di un universalismo astratto. Si tratta di un popolo - mondo concreto, che mettendo in gioco la propria molteplicità, crea la propria etica improntata alla generosità e alla umiltà e definisce le proprie regole etico - pratiche, improntate al rispetto e alla curiosità spontanea, diffonde la propria solidarietà per affrontare insieme i grandi problemi del mondo contemporaneo.

Il problema del Mediterraneo, allora, riguarda tutti, tutti gli europei, e non solo, e come l'Europa deve giocare la sua partita riguardo al sud e io direi riguardo a tutti i sud del mondo.

A partire da casa nostra è necessario, quindi, un nuovo patto tra Nord e Sud in grado di ricostruire, idealmente e materialmente, anche il nostro Paese, senza misconoscere e avvilitare le specifiche vocazioni delle diverse aree geografiche, delle diverse realtà locali.

“...l'autonomia del Sud deve essere fondata non sulle esclusioni, ma sull'eccezionale capacità di includere, perché solo questa vocazione permetterebbe di rovesciare l'esposizione del Sud e dell'Italia in uno straordinario vantaggio, quello di essere il punto in cui l'Europa incontra, tramite il Mediterraneo, il sud e l'est del mondo. La partita del federalismo del Mezzogiorno si gioca tutta qui, nella sua capacità di riuscire a trasformare l'antica marginalità in una risorsa per il futuro” (F. Cassano, *Homo civicus*).

Se, come afferma ancora Cassano l'Italia senza Mediterraneo è una caricatura di se stessa,

“Un'Europa senza mediterraneo è un'Europa subalterna al fondamentalismo del Nord-Ovest, un'appendice dell'Atlantico e quindi necessariamente un'Europa divisa da se stessa. Pensare il Mediterraneo non è pensare contro l'Europa, ma pensare un'altra Europa intera ed equilibrata” (F. Cassano, *Homo civicus*).

Oggi, è necessario pensare dentro il campo di una logica plurale.

Su questa base essere autonomi vuol dire che è stata significativamente investita la libertà come meta da realizzare, nonché l'attenzione alla verità come ricerca. Per questo, risulta improbabile pensare a una nuova realtà sociale, a una nuova economia, a una nuova politica, a una rinnovata cultura che vedano il governo delle comunità insediate, senza riflettere sulla mancanza di un'antropologia, di una nuova

dimensione dell'esperienza umana che si faccia carico di dare senso allo sviluppo dei processi sociali, delle intraprese economiche, delle risignificate esperienze di democrazia.

Occorre recuperare tutti gli spazi, città, economia sociale e solidale, movimenti, esperienze culturali dove si creino significati capaci di dare rinnovato senso alla vita.

Da qui, la necessità di andare oltre l'ideologia economicista che dà al mercato mondiale la missione di regolare la società – mondo, allorché dovrà essere la società - mondo a regolare il mercato.

La società - mondo è espressione del sentimento del comune destino planetario, dell'esigenza di universalizzare comuni valori nel rispetto delle possibilità dell'esistenza della vita, della coscienza di estendere la solidarietà umana, della coscienza che la comunità planetaria è mortale, della consapevolezza che la democrazia rappresenta un principio etico minimo (non si può avere un mondo nobile con mezzi ignobili), della consapevolezza che le guerre in atto sono sempre più guerre civili planetarie, della irrinunciabile esigenza della necessità di sostituire alla politica imperiale una politica confederale, della consapevolezza che solo una società - mondo può rispondere a un terrore mondo, del fatto irrinunciabile che è necessario opporre contro le guerre di civilizzazione una politica della civilizzazione, la costruzione concreta della società - mondo solidale in tutte le sue espressioni.

Questo significa anche produrre concretamente limiti all'estensione dei rapporti del mercato globale e sviluppare regioni-aree a economia sociale cooperativistica, secondo un concetto di sviluppo locale auto-sostenibile, adeguato e conforme alle esigenze di ogni comunità, di ogni gruppo umano. Qui, si evidenzia come lo stesso concetto di sviluppo appartiene forse più alla sfera dell'etica che a quello dell'economia. Esso mira alla liberazione della personalità umana di tutti gli uomini. Per questo è necessario darsi da fare a identificare le risorse reali, umane e fisiche sprecate, sotto utilizzate o latenti, suscettibili di essere mobilitate per produrre collettivamente e individualmente benessere. Il concetto di locale e di auto-sostenibilità sottolineano la necessità di una riconquistata sapienza ambientale e di produzione del territorio da parte degli abitanti in un mondo popolato da tanti stili di sviluppo.

Qui, la storia del Mediterraneo, *docet!*

Anche dal punto di vista linguistico la lingua franca, il *sabir*, parlato sin dal X secolo nel Mediterraneo, fu il risultato di una contaminazione di più lingue dove l'italiano era, tendenzialmente, dominante. In particolare nel Mediterraneo orientale l'italiano ha arricchito di numerosi termini le lingue locali fino a essere assunto in molte realtà come lingua del diritto. Tutt'oggi, presso la Facoltà di Giurisprudenza di Smirne è attivo un Corso di Italiano Giuridico.

Per altro, in tempi più recenti, l'italiano si rafforzò particolarmente nelle colonie italiane dell'Africa del Nord tra gli ultimi decenni dell'Ottocento e i primi del Novecento. È solo dopo la seconda guerra mondiale che il risveglio nazionalista arabo costrinse al rimpatrio le comunità italiane.

Il Professor Bruni, riferendosi alla perdita dell'uso dell'italiano nei paesi mediterranei, parla di "italiano sommerso", di una lingua che da lingua viva oggi è presente nei luoghi di apprendimento formale (Università, Scuole Superiori, Corsi degli Istituti Italiani di Cultura e della Società Dante Alighieri) e attraverso la ricezione di programmi televisivi italiani, nonché attraverso i siti internet, essendo anche diminuito il contributo delle imprese italiane nel Mediterraneo e quello delle amministrazioni presenti all'estero come quelle diplomatiche che si sono orientate all'uso della lingua inglese.

L'Italiano è, comunque, una delle 4 lingue più studiata al mondo e, in particolare, nei Paesi del Mediterraneo, come detto, a livello degli Istituti scolastici e delle Università.

Per Giorgio Pagano, strenuo difensore della lingua italiana, "la straordinaria forza linguistica dell'italiano deriva anche dal fatto di essere la lingua del cattolicesimo, dell'umanesimo e della creatività per eccellenza".

Pagano nota, e io con lui, che a fronte del dilagare e del dominio dell'inglese, fintanto che "la lingua italiana non venga considerata dai nostri governi veicolo fondamentale per trasportare nel mondo l'intera cultura italiana e, con essa, tutte le produzioni italiane", sarà difficile rafforzare la presenza della nostra lingua anche in Paesi dove c'è già una significativa richiesta dell'italiano, come nel Mediterraneo.

E' quindi necessario, come si è verificato in Francia, per affermare il ruolo internazionale della nostra lingua, dotarsi di leggi specifiche per contrastare la "*colonizzazione anglofona*" mondiale.

Fa specie, per altro, il fatto che la lingua di Leonardo da Vinci, l'uomo politecnico per eccellenza, stia per essere bandita dal Politecnico di Milano a favore dell'uso istituzionale dell'inglese. Così è anche per le Università siciliane che stanno predisponendo una offerta formativa per i paesi mediterranei in lingua inglese.

Non a caso, nell'ultimo documento programmatico che il governo attuale ha emanato sulla scuola (La Buona Scuola) si estende l'obbligo dell'apprendimento dell'inglese sin dai 3 anni.

Credo sia d'avanti a tutti noi la perdita delle competenze linguistiche delle giovani generazioni a favore dell'acquisizione di una lingua, si fa per dire, di un *pidgin*, l'inglese, che ha assunto sempre più, la connotazione di una merce destinata al mercato unico globalizzato.

Una breve nota giova, a questo punto:

1. Riflettere sul rapporto tra pensiero e linguaggio. Sul fatto che una standardizzazione della lingua non può non implicare una uniformità di pensiero,
2. Valutare come la perdita di competenze linguistiche si declina anche attraverso quel processo definito dal filosofo Umberto Galimberti come "semiotizzazione del simbolo" ovvero impoverimento dei molteplici significati della parola-segno a favore di un solo significato tendenzialmente reso amministrativo e di facile comunicazione,
3. Essere consapevoli che la perdita dei significati veicolati dalla parola è, di fatto, perdita dei significati della esperienza e progressivo depauperamento della cultura.

Se vogliamo che l'italiano sia "ponte" tra le culture del Mediterraneo è necessario, in maniera prioritaria, che sia dia rinnovata forza e valore e significato alla nostra lingua così come alle diverse culture che abitano e si sviluppano nel Mediterraneo anche aprendosi a ogni "primavera" come quella araba ridotta da noi a pura notizia da comunicare, nonché lavorando sul piano politico affinché ogni stato si riappropri della sua sovranità, tutta. Giorgio Pagano, saggiamente, propone l'istituzione di un Ministero dell'italofonia per fare dell'italiano una forza e non un punto di debolezza, una realtà sommersa. Questo, per costruire/ricostruire un ponte che possa reggere il suo impegno e la sua funzione.

Dall'altra, si rende necessario rinnovare ciò che appare come "sommerso" non solo a livello linguistico, cioè a dire, lo "spirito del Mediterraneo". Gianluca Solera, nel suo libro *Riscatto Mediterraneo* afferma al proposito:

" Per la sua storia fatta della sovrapposizione di più civiltà, per i valori comuni che i suoi popoli incarnano -il senso di comunità, la spiritualità, il culto dell'ospitalità, l'inentiva e l'operosità, la coesistenza con l'altro, la famiglia, il gusto per le cose belle o il legame con il territorio e il cibo- , il Mediterraneo è diventato un fulcro della resistenza civile contro il capitalismo selvaggio, de-democratizzazione e banalizzazione culturale. Tutto ciò che assoceremo all'idea di Mediterraneo costituisce un naturale antidoto alla globalizzazione mercantile e all'individualismo sfrenati".

Il Mediterraneo, quindi, come "luogo di un prossimo Rinascimento", progettazione e attuazione di uno sviluppo sociale, culturale ed economico che dia nuovo significato alla politica stessa. Una antropopolitica, quindi, che si sforza e si esercita nel mantenere vivo l'aspetto complesso della realtà umana e sociale e impedire che una solo delle sue radici antropologiche si esaurisca durante il suo corso e che una delle polarità antagoniste che la costituiscono finisca per annientare l'altra.

È la politica, quindi, che deve essere subordinata all'uomo!

Il Professor Michelangelo Conoscenti nel suo studio "*I media nel Mediterraneo: codici comunicativi e costruzione del dialogo*" (in "Il Mediterraneo, vede, scrive, ascolta"), afferma:

"Un aspetto che ci ha incuriosito nella ricerca svolta e che i diversi studiosi, pur riconoscendo che i media possono giocare un ruolo fondamentale nello sviluppo democratico dei paesi, tendono a non mettere in relazione il fatto che questo potrebbe avvenire anche grazie alla generazione di un linguaggio comune -e l'allusione è all'Italiano-, prodromo a una convivenza pacifica nel Mediterraneo",

non dimenticando che, come afferma Panikkar, "*La pace dipende dall'interculturalità*" e, quest'ultima, nel nostro caso, dalla capacità di dialogare tra diverse culture, tra diverse nazioni, fra tutte le sponde del Mediterraneo.

Auspichiamo che l'italiano sia un vettore decisivo per attivare/riattivare e sostenere questo dialogo.

La politica culturale e linguistica ed il suo ruolo verso il Mediterraneo

Stefano Zanini – MAECI

Ho sentito degli spunti veramente molto interessanti che, per noi del Ministero degli Esteri, sono sicuramente dei contributi di cui tener conto, non solo nella nostra elaborazione interna, ma anche nei contatti che manteniamo sia col mondo dell'accademia, università e centri di ricerca, ma anche con i nostri partner all'estero. Premetto che dal punto di vista del Ministero degli Esteri, le politiche di promozione culturale e linguistica sono uno strumento centrale di politica estera, proprio nell'ottica che il patrimonio culturale linguistico è forse uno degli strumenti più solidi e quindi va sfruttato appieno.

Gli Stati generali sono nati proprio per far conoscere al grande pubblico l'enorme patrimonio che possiamo usare per promuovere il paese intero, non solo dal punto di vista culturale, ma anche allargando ad interessi più concreti, come per esempio le nostre imprese che, con fatica ma spesso con successo, si espandono nelle zone più disparate del mondo.

Per noi sono state molto utili le conclusioni degli Stati generali che, in maniera precisa e sintetica, hanno indicato le tre o quattro cose che realisticamente si potranno fare nei prossimi anni. Già dal prossimo anno saremo tutti chiamati ad una verifica sul campo per vedere a che punto siamo per quello che riguarda la qualità dell'insegnamento, le modalità di selezione degli insegnanti, la capacità di progettare offerte di promozione culturale e linguistica tarate sulla domanda o sulle necessità che ci vengono richieste dalle varie zone del mondo.

Il tema centrale oggi è il Mediterraneo ed è effettivamente, quest'anno per la prima volta, l'oggetto di un criterio di determinazione su base di priorità dell'allocazione delle nostre risorse. Questo vuol dire che si sta tentando di selezionare gruppi di paesi dove concentrare le risorse che, purtroppo, sono sempre in calo.

Abbiamo varato una serie di piani specifici per quattro paesi del nord Africa e per i Balcani occidentali miranti soprattutto a due aspetti: l'insegnamento dell'italiano, che gode del fatto che in questi paesi è già previsto come materia curriculare nelle scuole locali, ma che soffre dell'assenza di docenti preparati, carenza di materiale, dell'assenza di prospettive di sviluppo professionale per coloro i quali decidono di studiare italiano invece di un'altra lingua. Il secondo aspetto riguarda l'insegnamento dell'italiano a livello universitario per il quale è stato avviato un programma di assegnazione in base a specifiche priorità delle risorse rivolte verso le cattedre di italianistica esistenti, da rafforzare o da creare, se del caso.

Offriamo la possibilità di apprendere l'italiano con la consapevolezza di essere in grado di stimolare una domanda dato che la lingua italiana si sviluppa laddove vi è un'attesa o un interesse per gli aspetti non solo culturali, ma riguardanti l'immagine del nostro paese in generale.

Il Mediterraneo è un terreno abbastanza facile da questo punto di vista, data la tradizione, la storia, la vicinanza, gli interessi, in alcuni casi anche materiali verso l'Italia.

Proprio per questo la valorizzazione dell'italiano è un aspetto che va coltivato: l'italiano è sempre meno la lingua delle *élite* ed è sempre più una lingua che viene scelta ed è necessario quindi, come è stato sottolineato in vari interventi, a cominciare da quello del sottosegretario Giro, rafforzare gli aspetti di dialogo.

L'italiano è lingua di dialogo, lingua di pace ed è uno strumento culturale che permette di approfondire i contatti fra le società civili, aspetto che soprattutto in questi ultimi anni è di fondamentale importanza. Spesso il dialogo culturale rimane uno dei pochi fili non spezzati tra il nostro mondo e molte aree: pensiamo al nord Africa o alle aree del medio Oriente. Si tratta quindi di un aspetto particolarmente importante per l'Italia. Proprio per questo stiamo promuovendo la possibilità di facilitare seminari sulla stampa, sugli aspetti dell'editoria, che quest'anno abbiamo toccato nella settimana della lingua italiana nel mondo, nonché sui diritti umani. Sono aspetti che

probabilmente non hanno ritorni immediati sulla promozione della lingua italiana, ma che potrebbero generare un interesse culturale e quindi anche per questo andrebbero coltivati.

PERCHÉ CONOSCERE L'ITALIANO È UN PLUSVALORE?

Io scrivo in italiano.

Igiaba Scego – scrittrice

Sono italiana, ma anche somala. Nata a Roma da genitori somali fuggiti dalla dittatura militare di Siad Barre nel 1969. Sono romana anche. E naturalmente sono orgogliosamente romanista. Ho un'identità complessa, incasinata, plurima. Mi porto due culture sulle spalle e ho due lingue che mi fanno da madre. Il mio rapporto con le lingue è stato da subito complesso. In casa con i miei genitori parlavo somalo, fuori l'italiano. Mio padre che è originario di una città a sud di Mogadiscio, Brava, dove si parla il bravano, non mi ha insegnato la sua prima lingua, aveva timore che mi confondessi più del dovuto. Già somalo e italiano insieme erano abbastanza. Ma io il bravano l'ho sempre sentito parlare e qualcosa capisco. In casa poi avevamo un'altra lingua, quella della devozione. Siamo di religione musulmana e il Corano è da leggere in arabo, anche le preghiere sono in arabo. L'arabo del Corano è la *luqat-al-fusha*, l'arabo cosiddetto classico. Non è quello che si parla a Tunisi o in Egitto. Non è un arabo quotidiano, ma un arabo canonizzato in forme rigide, in declinazioni assolute. Ma ecco un'altra lingua che ho incamerato, senza però impararla mai come lingua viva. Poi naturalmente ci sono state le lingue incontrate nel cammino. Lo spagnolo dei miei narratori preferiti (Cervantes), il portoghese delle canzoni di Caetano Veloso, il francese (ancora ai primi passi) di cui mi ha sempre affascinato la cadenza aristocratica, l'inglese lingua franca.

Le lingue, quelle che parlo bene e quelle che parlo peggio, si sono frullate nella mia testa e hanno creato un mio modo tutto personale di creare il linguaggio.

La lingua della scrittura però rimane solo ed esclusivamente l'italiano. Non potrei scrivere in nessuna altra lingua. È la lingua che amo e che mi fa sentire a casa. Sento una vicinanza con la sua musicalità, sento che solo con lei posso esprimere ciò che sento dentro. L'italiano è una lingua del sentimento, delle emozioni, dei ricordi perduti e di quelli ritrovati. Ed è attraverso l'italiano che ricostruisco la storia della Somalia materna e paterna. Per me scrivere in italiano di personaggi

somali è stato importante. Una sorta di grande processo di pace, una svolta postcoloniale. La Somalia è stata colonia italiana. Ha subito dall'Italia umiliazioni ed angherie. L'Italia le ha imposto una storia, un punto di vista e una lingua. Anche dopo il colonialismo storico l'italiano è rimasto come lingua ufficiale. Fino agli anni '70 del secolo scorso i documenti erano scritti in italiano e a scuola si insegnava in italiano. L'influenza dell'italiano è stata così forte per le generazioni che l'hanno subita che ora, anche se vivono nei luoghi più disparati della terra, sentono un legame con questa lingua e con quello che questa lingua ancora veicola. Per fare un esempio pratico mia cugina Zahra ha ritrovato su un gruppo *Facebook* i suoi vecchi compagni di scuola. Lei aveva frequentato un istituto di ragioneria al centro di Mogadiscio. Mia cugina vive a Roma, ma i suoi compagni di scuola, a causa della guerra civile somala scoppiata nel 1991, risiedono ai quattro angoli della terra da Sydney a Kuala Lumpur. Come comunicare? Quale lingua usare? La scelta è caduta sull'italiano perché era la lingua della loro scuola, era la lingua usata dai professori, dei loro testi ed era anche la lingua che usavano a ricreazione. Insomma nella scuola di mia cugina, come in molte scuole di Mogadiscio dell'epoca, l'italiano era la lingua regina. Certo all'inizio per molti è stato difficile recuperare qualcosa che era sepolto dentro di loro. Molti non usavano l'italiano da anni, da decenni. Ma piano piano, sono riusciti a recuperare tutti una certa padronanza. C'è stata anche una riunione di questa scuola a Londra quest'estate e tutti hanno comunicato, nonostante fossero tutti somali, in italiano, come ai vecchi tempi. Ora è chiaro che il colonialismo è stato una delle pagine più vergognose della storia italiana - basti pensare all'uso dei gas iprite durante la conquista dell'Etiopia - ma ha lasciato dei legami culturali, una rete, dei contatti. Ed è tutta questa storia di scontri e incontri di civiltà che rende il mio italiano per me interessante. Non è solo l'ovvia scelta di una persona scolarizzata in italiano, ma anche una presa di coscienza postcoloniale. Uso la lingua che è stata imposta ai miei antenati con la forza e con la mia identità italiana di oggi la trasformo in un luogo di pace, non più in una imposizione coloniale. Inoltre il mio italiano, la mia scrittura soprattutto, si nutre del somalo che è stato di fatto soggiogato con il colonialismo. Il mio somalo non è più una

lingua sconfitta, ma una lingua che entra in dialogo e rinasce a nuova vita. Lo noto nella struttura concentrica delle frasi e soprattutto nel potere immaginifico della lingua somala che spinge il mio italiano a parlare per immagini. Sono un mix di entrambe le cose e questo mi arricchisce.

L'Italiano sta avendo una nuova vita attraverso l'incontro con l'altro. Questo fantomatico altro può essere come me, una persona che è altro e allo stesso tempo uguale, nato e scolarizzato in Italia, ma che innerva il suo italiano di altre terre e altri odori. Ma c'è anche chi da "altro" decide attraverso la lingua, con una scelta consapevole, di abbracciare l'italiano per amore, necessità o passione. Questo è il caso di molti scrittori di origine migrante che provengono da paesi come Algeria, Brasile, Albania e che decidono ad un certo punto della loro vita di non scrivere più nella madrelingua o nella seconda lingua imposta nei loro paesi dal colonialismo storico - penso al francese per gli algerini - ma decidono, con razionalità, di abbracciare l'italiano perché è con gli italiani che vogliono instaurare un dialogo. Scrittori come Tahar Lamri, Amara Lakhous, Christina de Caldas Brito quindi intessono una conversazione feconda con una lingua che porta anche a risultati narrativi di un certo spessore. Poi c'è chi l'italiano lo fa suo per passione. Il caso della scrittrice premio *Pulitzer* Jhumpa Lahiri è un caso emblematico di questa relazione amorosa con la lingua. Jhumpa ha studiato italiano per anni negli Stati Uniti, ora ha deciso di vivere nel nostro paese e di cominciare timidamente a scrivere in questa lingua con cui non ha legami familiari e nemmeno legami di immigrazione. La sua è una scelta d'amore. Una passione. I suoi scritti sono stati pubblicati sulla rivista Internazionale e poi successivamente in volume dall'editore Guanda. Jhumpa ci regala un viaggio dentro la lingua, dentro quei meccanismi che si celano dietro l'apprendimento. L'autrice parla di "innesto" di questo italiano in un substrato di lingue pregresse. Lingue come il bengalese e l'inglese che l'autrice non ha mai di fatto sentite sue. Lingue che la facevano sentire incompoda in quanto c'era dentro per ragioni identitarie, ma che non riuscivano di fatto davvero a soddisfarla. Lei non disconosce le sue lingue, ma attraverso l'italiano è riuscita ad acquistare una certa libertà di movimento dentro la lingua e dentro quello che la lingua di fatto veicola. Italiano come scelta di libertà quindi.

Prima l'italiano era amato al nord, ma oggi è il sud dal medio Oriente alla Turchia fino ad arrivare all'India, che si innamora dell'italiano. La lingua rimane una lingua che veicola cultura. Il melodramma, la storia dell'arte, la poesia medioevale hanno portato molte persone ad avvicinarsi alla lingua. Anche il fatto di essere la lingua della chiesa - Papa Francesco è forse il maggior ambasciatore della lingua italiana - ha aiutato molto la sua diffusione all'estero. Questo interesse, che ha portato l'italiano ad essere la quarta lingua più studiata al mondo, non viene sufficientemente supportato dalle istituzioni. C'è una certa fragilità che colpisce le nostre istituzioni quando si tratta della lingua nazionale. Non ci sono seri investimenti, non si danno fondi per tradurre e far conoscere i nostri autori all'estero e anche nel momento di creare dei marchi si tende a usare la lingua inglese per termini che si potrebbero facilmente tradurre in italiano. Per fare degli esempi pratici pensiamo al sito dell'Expo 2015 a cui è stato dato il nome *Very Bello* o al nuovo logo di Roma che è stato chiamato *Rome&you*. Perché non usare l'italiano? Perché vergognarsi della propria lingua nazionale? Senza arrivare al protezionismo francese, servirebbe però credere di più nella nostra lingua. Questo non significa non studiare l'inglese e le altre lingue. Ma piuttosto non cedere spazi importanti per la sua diffusione. Quando i nostri cineasti, penso a Garrone, Muccino, Sorrentino, decidono di abbandonare la lingua per girare in inglese per le grandi *major* li direi che abbiamo perso una battaglia importante. Rossellini quando ha girato *Roma città aperta* è partito non solo con l'italiano, ma con una storia totalmente italiana, ed ha conquistato il mondo. Lo stesso dicasi per Monicelli e Fellini. Hanno usato non solo la lingua, ma anche i dialetti con orgoglio. E hanno vinto. Ora sono tra gli immortali. Invece noi che scappiamo dalla lingua se continuiamo così saremo presto dimenticati. L'italiano è una lingua in questo momento molto amata dagli altri. E sta diventando in alcuni settori anche una lingua di lavoro oltre ad essere la grande lingua della cultura che è sempre stata. Ha davanti a sé delle nuove sfide. Ma anche una miriade di importanti novità. È importante non perdere il treno di queste opportunità. Si deve galoppare insieme alla lingua ora, per andare lontano domani.

Italiano lingua del cuore

Feten Fradi - esperta comunicazione audiovisiva – Copeam

La mia esperienza personale con la lingua italiana può essere sintetizzata da questo aneddoto: dai 17 anni sono sempre stata innamorata dell'italiano, sono l'unica in una famiglia francofila ad amare questa lingua. Quando i miei genitori tornavano, se sentivano la RAI sapevano che ero in casa. Posso dire quindi che per me l'italiano è la lingua del cuore.

Penso che sia la lingua del cuore per molti tunisini, anche al di là dei fattori economici e culturali, dato che è una lingua che si trova in quasi tutti i licei della Tunisia non solo come lingua opzionale da scegliere a due anni dalla maturità ed è insegnata, secondo le ultime informazioni di cui sono in possesso, in sei università su dieci.

Sono numerosi i tunisini che, pur non avendolo mai studiato a scuola, lo parlano e lo capiscono e sono convinta che si tratti di un aspetto largamente positivo.

Un purista della lingua potrebbe sostenere che non è corretto, che vi sono molti errori, ma la lingua è sempre un vettore di promozione culturale e di dialogo e quindi è sempre positivo che molti tunisini conoscano, anche se spesso non in maniera approfondita, l'italiano.

Noi abbiamo integrato la lingua italiana nel nostro dialetto. Per esempio, per dire d'accordo, noi diciamo *d'accurdu*, espressione che direttamente viene dall'italiano e non dal francese *d'accord*. Per dire che qualcosa non è originale, diciamo falso, la cucina è diventata *cugina*, la scuola *scula*. Ci sono regioni, in particolare quelle costiere, che hanno integrato ancora più parole nel lessico quotidiano.

Ho riflettuto sui motivi per cui l'italiano ha questo grado di integrazione nella società tunisina. Una prima risposta è la prossimità linguistica: dalle nostre coste noi vediamo Lampedusa. Siamo molto vicini anche geograficamente. In seguito i tunisini si sono mescolati con gli italiani che sono scesi in Tunisia verso la fine del XIX secolo dalla Puglia e dalla Sicilia: un flusso che attualmente si è

invertito. Questi italiani sono rimasti fino all'indipendenza, alla nascita dello stato tunisino, ed è stato un peccato perché ritengo che fossero una ricchezza. Purtroppo il clima viziato dal nazionalismo ha spinto molti ad abbandonare la Tunisia. In ogni caso c'è ancora una numerosa comunità italiana che si è mescolata con quella tunisina attraverso i matrimoni misti.

Un altro fattore importante è quello economico. L'economia gioca un ruolo molto importante. L'Italia è per la Tunisia il secondo partner economico, i turisti italiani sono i secondi per provenienza ed è quindi naturale che con questi legami economici sia importante conoscere bene l'italiano.

Ovviamente, prima dell'italiano viene il francese, soprattutto per ragioni storiche dato che la Tunisia è stata sotto il protettorato francese per settantacinque anni. Però l'Italia ha il secondo posto, un'ottima posizione in un paese che a partire dalla rivoluzione è diventato un paese da conquistare. E la conquista inizia sempre con una conquista di tipo linguistico.

Il turco, per esempio, in seguito agli accordi economici tra Tunisia e Turchia, è stato inserito nei licei come lingua opzionale ed è una novità che aumenta le difficoltà per la lingua italiana per mantenere la sua posizione.

Oltre ai fattori sentimentali, storici ed economici, c'è un altro fattore che gioca, a mio parere, un ruolo molto importante: l'immigrazione. Ho fatto un'esperienza nel campo della mediazione linguistico-culturale, ho lavorato a Lampedusa, la 'seconda Tunisia'. L'immigrazione può sicuramente giocare un ruolo di ponte tra le due sponde data anche la posizione privilegiata dell'Italia proprio nel centro del Mediterraneo. L'Italia accoglie il numero più grande di immigrati, il 12% dei tunisini che sono all'estero, si trovano in Italia e quella italiana è la seconda comunità di tunisini all'estero dopo quella francese. Molti degli immigrati che arrivano a Lampedusa già parlano italiano e, se non hanno progetti di transito - in molti arrivano in Italia per poi trasferirsi altrove - sarebbero già pronti per l'integrazione nella società dato che partono con il vantaggio di conoscere

la lingua. L'italiano gioca un ruolo molto importante nell'integrazione dell'immigrato regolare o non regolare; non sto facendo la distinzione giuridica tra le due categorie per il momento.

Quindi è necessario lavorare molto sulla politica di accoglienza e di integrazione, sull'insegnamento della lingua italiana alle persone che arrivano sul suolo italiano. Non dobbiamo aspettare che siano trasferiti da Lampedusa ad altri centri. Bisognerebbe prevedere dei corsi dall'inizio, e non mi riferisco ovviamente solo ai tunisini, ma ad una vera politica di accoglienza linguistica.

Chiudo con un'osservazione: la RAI ha giocato un ruolo fondamentale con gli accordi col governo tunisino negli anni '60. Io personalmente mi sono innamorata dell'italiano attraverso la RAI. All'epoca non c'era il satellite; c'era il canale tunisino pubblico, un canale francese France 2 e la RAI. In seguito al conflitto con la Francia si è interrotta la diffusione di France 2 ed è rimasta solo l'emittente italiana. Il mio amore per l'italiano è cominciato così. In seguito ho approfondito le mie conoscenze con i libri e poi sono venuta in Italia. La maggior parte dei tunisini parla l'italiano non solo perché sono in contatto con gli italiani del luogo, ma soprattutto perché guardano i programmi della RAI. Adesso, c'è la concorrenza degli altri canali, c'è il satellite, ma secondo me l'italiano in Tunisia non corre rischi.

L'italiano: un italiano per il Mediterraneo.

Giuseppe Antonelli

Marenostro ascolta ti prego

questa notte porta pazienza

c'è una barca in mezzo alle onde

è una barca che porta speranza

Gang, Marenostro

In un lancio dell'agenzia ADN Kronos pubblicato il 9 dicembre 2014 si faceva riferimento alle polemiche tra il comando centrale del Progetto Frontex e la gestione delle operazioni italiane legate a quel progetto. Polemiche - sia detto per inciso - destinate a inasprirsi nei mesi successivi, in seguito a nuove tragedie avvenute nel Mediterraneo. La parte che qui ci interessa recita così: “tra le varie raccomandazioni inviate in Italia dalla sede Frontex di Varsavia, anche quella di utilizzare la lingua inglese per tutte le comunicazioni in ambito *Triton*”. (Forse bisognerebbe pronunciarlo *Tràiton*, come la *Nàichi* di Samotracia o la figura retorica della *clàimax*). Il virgolettato prosegue, spiegando che l'esortazione a usare l'inglese riguarda specialmente “le comunicazioni che hanno a che fare con richieste di soccorso e utilizzo di assetti” (ovvero gli onnipresenti *assets*). Infatti, si sottolinea, nella maggior parte dei casi “è stata usata la lingua italiana”, mentre questo “dovrebbe essere evitato”, perché “non del tutto in linea con il piano operativo”.

La prima riflessione che possiamo trarre da questo spunto è che, quando si chiede aiuto alla comunità internazionale, si paga sempre un certo dazio: un dazio anche linguistico. La comunità internazionale offre il suo aiuto, ma il suo aiuto - quando arriva, se arriva - passa attraverso la lingua inglese. In questa direzione va, mi sembra, anche la scelta di chiamare *Jobs Act* il pacchetto di provvedimenti del nostro governo in materia di lavoro. Una denominazione piuttosto impopolare, di là dalla sostanza del provvedimento, anche perché che sembra rivolta – prima che ai lavoratori

italiani – all’Unione Europea e alla BCE, ai mercati internazionali. Sebbene, va detto, non siamo certo i primi a utilizzare termini inglesi per questo genere di provvedimenti. Il *Flexicurity act*, ad esempio, voluto dal ministro socialdemocratico Rasmussen, è stato approvato in Danimarca nel 1999.

Dazio linguistico, si diceva. L’operazione *Triton*, come qualcuno ricorderà, è cominciata il 31 ottobre 2014. Ed è subentrata alla precedente “operazione militare e umanitaria nel mar Mediterraneo meridionale” (cito dal sito della Marina Militare), a sua volta “iniziata il 18 ottobre 2013 per fronteggiare lo stato di emergenza umanitaria in corso nello Stretto di Sicilia, dovuto all’eccezionale afflusso di migranti”. Operazione che era stata denominata - pericolosamente, direi - *Mare nostrum*.

Pericolosamente, perché i nomi non sono mai casuali. Come ci ha spiegato la linguistica cognitiva, ogni parola che usiamo crea un *frame*: una cornice, una prospettiva (inevitabilmente non neutra) attraverso la quale guardiamo – dunque, interpretiamo – il mondo. Attraverso la quale, per essere più precisi, costruiamo la nostra immagine della realtà. Bene: qual è il *frame* dell’espressione *mare nostrum*? Quale prospettiva porta con sé? Certamente una memoria che risale alla latinità, all’epoca dell’Impero romano. Ma proprio per le memorie imperiali che rievocava, l’espressione è stata ripresa in un’epoca meno lontana da Benito Mussolini e dalla propaganda fascista, per giustificare un’aggressiva politica di espansione coloniale. Fare del Mediterraneo un “lago italiano” era uno dei progetti tesi verso i “gloriosi destini” dell’Italia fascista. Un’espressione come *mare nostrum* - inutile far finta di niente - porta con sé l’idea, pericolosa, di una “talassocrazia” italiana sul Mar Mediterraneo.

Certo, tra l’impero romano e il fascismo, c’è stata un’epoca - ormai, comunque, remota - in cui quella definizione ha avuto un senso diverso. Un senso riferito anche alla lingua. Quel mare e quelle coste, in effetti, sono stati luoghi in cui alcune parlate italiane si sono diffuse prima ancora che la nostra penisola avesse davvero una lingua comune. Per farsene un’idea, possono essere sufficienti

tre aneddoti tratti da un recente libro di Emanuele Banfi: *Lingue d'Italia fuori d'Italia. Europa, Mediterraneo e Levante dal Medioevo all'età moderna* (Il Mulino, 2014). Si tratta di tre episodi che ci riportano, in ordine cronologico, a quelle che a scuola abbiamo imparato a chiamare le “repubbliche marinare”.

Nel suo *Tesoretto* (siamo nel XIII secolo), Brunetto Latini, descrive il Mediterraneo chiamandolo “questo nostro mare”. Poi, a un certo punto, scrive:

Da questo mare si parte
lo mare che non comparte,
là 'v'è la regione
di Vinegia e d'Ancone:
così ogn'altro mare
che per la terra pare
di traverso e d'intorno
si move e fa ritorno
in questo mar pisano
ov'è 'l mare Occiano.

Spiegava nel 1832, in un numero del *Giornale arcadico di scienze, lettere ed arti*, il filologo Salvatore Betti: “Brunetto insegna qui, secondo la scienza geografica del tempo suo, che tutti i mari della terra si movono e fanno ritorno o nel mediterraneo (ch'è il mar di Pisa), o nell'oceano”. I commentatori più recenti pensano che il “mar pisano” sia in realtà il solo Tirreno. In ogni caso, potremmo dire – scherzando un po' – che se la notizia viene da un fiorentino (visti i rapporti proverbialmente non idilliaci tra Firenze e Pisa), allora va presa per buona. Scherzi a parte, la seconda riflessione da fare – seguendo il filo del nostro discorso – è che la lingua e il commercio si sono sempre sostenuti a vicenda. L'apertura di nuove rotte commerciali passa anche attraverso la diffusione della propria lingua: due diverse – e complementari – forme di comunicazione.

In questo senso, il secondo episodio tratto dal libro di Banfi è ancora più esplicito, e riguarda stavolta il genovese.

Non appare quindi cosa strana che Vasco da Gama (1469-1525), giunto in India nella lontanissima Calicut nel 1494, sia stato in grado – stando a quanto riferito dal portoghese Alvaro Velho (diarista del primo viaggio di Vasco da Gama verso le Indie) – di interagire con degli indigeni grazie all'aiuto di “dois moros de Tunes, que sabian falar castelhano e genovês”. Alla domanda “Qual diavolo vi porta qui?”, i due mouros risposero: “vimos buscar cristãos e especiaria!” (“siamo venuti a cercare cristiani e spezie!”).

Pisa e il pisano, Genova e il genovese: e poi ovviamente Venezia, a cui si riferisce il terzo e ultimo aneddoto. Per capire quanto fosse diffuso nel XVI secolo il veneziano come lingua della diplomazia internazionale, basta riprendere uno dei motti che – ci racconta sempre Banfi – circolavano largamente all'epoca: “se ti vedi el Gran Turco, parlighe in venezian”. Battuta che ci dice di un veneziano largamente usato in tutto il bacino del Mediterraneo.

Quel veneziano, però, non doveva essere lo stesso veneziano che si parlava in laguna. Sarà stato assimilabile, almeno in parte, a quello che Gianfranco Folena ha definito veneziano “de là da mar”.

Negli interventi che mi hanno preceduto ho sentito parlare di lingua italiana storpiata quando viene parlata in altri paesi, di purezza della lingua italiana che andrebbe meglio custodita. Ma se vogliamo davvero sperare che l'italiano si diffonda come ponte tra le culture, come lingua di mediazione tra culture in conflitto, è necessario rinunciare all'idea di una lingua italiana “pura”. Rinunciarci in Italia, senz'altro, ma rinunciarci soprattutto per quanto riguarda la diffusione dell'italiano all'estero.

Fatte le dovute proporzioni e mantenute le giuste distanze storiche, il veneziano “de là da mar” possiamo immaginarlo come qualcosa di paragonabile al *globish*: a quella forma di inglese globalizzato usata oggi come lingua veicolare in quasi tutto il mondo. E allora, se vogliamo che davvero l'italiano si diffonda sempre di più sulle coste di quello che ci attardiamo a chiamare *mare*

nostrum, sarà bene lavorare per la promozione (la nascita?) di un “italiàneo”. Un italiano del Mediterraneo che si mostri aperto a innovazioni, innesti, arricchimenti provenienti da altre lingue e da altri usi. Un italiano accogliente, mescolato, in continua vivace evoluzione.

Altrimenti – se continuiamo a fare battaglie di retroguardia, ad assumere atteggiamenti nostalgici e conservatori – la diffusione dell’italiano del Mediterraneo rischia di rimanere solo un bel ricordo. Ricordo ravvivato, negli ultimi anni, da importanti studi storico-linguistici, come quelli (cito soltanto tre nomi) di Joe Cremona, di Francesco Bruni e di Daniele Baglioni. Ancora nel ‘700, ci dicono tra l’altro questi studi, l’italiano era usato in Tunisia per le comunicazioni diplomatiche anche tra stati non italiani, per esempio dai terminali diplomatici francesi. In Turchia l’italiano faceva da lingua intermediaria fra il russo e il turco; in Egitto è stata la lingua ufficiale dell’amministrazione fino al 1876.

Poi l’esperienza coloniale e infine – con il fascismo, appunto – il tracollo. Come scrive ancora Banfi (stavolta in uno studio del 2008 dedicato all’*Influsso dello spazio linguistico italiano sull’area balcanica: diacronia e sincronia*), “la fine della Seconda guerra mondiale ha rappresentato per l’Italia – anche fortunatamente – la fine di avventure espansionistiche e, conseguentemente, la fine di politiche di diffusione dell’italiano in casa d’altri e mediante mezzi davvero non commendevoli”.

Nel suo saggio su *Mediterraneo e lingua italiana* apparso nell’*Enciclopedia dell’Italiano* Treccani (2010), Giuseppe Brincaat riassume la situazione attuale:

La perdita dell’uso dell’italiano nei paesi mediterranei è stata chiamata da Francesco Bruni «l’italiano sommerso», perché il ruolo dell’italiano si è trasformato drasticamente: dove una volta era una lingua viva, parlata e scritta nelle comunità coloniali e nella burocrazia, oggi le sue sorti dipendono soprattutto dall’apprendimento formale.

Stando al libro bianco “L’italiano nel mondo che cambia”, diffuso dal MAECI in occasione degli *Stati generali della lingua italiana nel mondo* (Firenze, 21-22 ottobre 2014), le persone che studiano l’italiano nel bacino del Mediterraneo e in Medio Oriente sono oggi poco meno dell’11% di quelle che studiano l’italiano nel mondo. E in queste aree l’italiano si studia nelle scuole locali molto più che appoggiandosi alle agenzie formative sostenute dal nostro paese: lettori universitari, istituti di cultura, sezioni della Dante Alighieri. Molte ricerche storiche sul ruolo dell’italiano nel Mediterraneo si concludono, d’altra parte, facendo riferimento all’importanza della televisione, dato che l’ascolto dei programmi italiani è relativamente alto a Malta, in Albania, in Tunisia e in Marocco”. Un fatto – o, se preferite, un fattore – che, come Comunità radiotelevisiva Italofona, ci responsabilizza direttamente.

Qualcuno di voi ricorderà le immagini del film di Gianni Amelio “L’America” o i telegiornali dell’8 agosto 1991, il giorno in cui a Bari avvenne lo sbarco della nave Vlora, l’episodio a cui quel film è ispirato. Tutte quelle persone che, dopo la fine del regime di Berisha, arrivavano dall’Albania piene di speranza, forti dell’italiano che avevano imparato dalla televisione. Bene: mi ha colpito, in questi ultimi tempi, vedere nei giornali la pubblicità del canale televisivo Agon Channel. “Da oggi” – dice questa pubblicità, con un tono un po’ inquietante ispirato ai dieci comandamenti – “non vedrai altro”. Agon Channel è un canale albanese che trasmetterà in italiano e darà da lavorare a diversi volti noti dello spettacolo e dell’informazione italiana. Troppo facile dire che molti di questi professionisti, ormai un po’ in declino, hanno trovato la “L’America” in Albania. Ma forse non basta cavarsela con una battuta. Bisogna fare in modo che l’immagine dell’Italia e della lingua italiana siano affidate ad altri personaggi, ad altri canali, ad altre trasmissioni. Credo che la nostra responsabilità sia legata proprio a questo aspetto; oltre alla televisione, e alla radio, credo che soprattutto Internet possa far qualcosa per entrambe.

Rai Scuola fa già molto, tramite tv e in Internet, per promuovere l’italiano soprattutto tra le persone che vengono a vivere e a lavorare in Italia da paesi più o meno lontani. Nel nostro piccolo, anche

noi della “Lingua batte” (il programma in onda ormai da tre stagioni su Radio tre) proviamo a fare una trasmissione che – pur senza un’esplicita impostazione didattica - aiuti a far conoscere meglio la lingua italiana in Italia e all’estero. Cerchiamo - settimana dopo settimana - di dare della lingua italiana un’immagine che non sia libresca, ma dinamica. Che renda conto della complessità della nostra lingua, muovendosi tra Dante e i testi di musica leggera, tra i dialetti e il linguaggio tecnici, tra la politica e l’opera lirica, senza disdegnare lo sport, la cucina, l’enigmistica. Tutto questo - ogni puntata, ogni intervista, ogni risposta ai dubbi linguistici degli ascoltatori - è disponibile in tutto il mondo (e in qualunque momento) grazie alla rete.

Ecco. Si è parlato tanto agli Stati generali della lingua italiana dell’idea di fare rete. Un primo modo per mettere in pratica questa idea, potrebbe essere proprio quello di sfruttare più a fondo il potenziale delle trasmissioni radiotelevisive che la RAI già dedica alla lingua italiana. Usare la rete per fare rete. Per creare una nuova rete di comunicazioni che nel Mediterraneo sia tessuta anche in lingua italiana.

Perché conoscere l'italiano è un plusvalore? Un esempio dal Marocco

Malika Eddakhch- docente di italianistica Università di Rabat

Due giorni prima di venire a questo incontro, mia figlia di 10 anni mi ha detto che visto che sarei dovuta andare a Roma, lei mi avrebbe voluto leggere una poesia che aveva studiato a scuola e che parlava proprio di Roma. Così mia figlia mi ha fatto scoprire per la prima volta la *Ode à Rome* del poeta francese Philippe Soupault. Il poema fa un lungo elenco di tutte le cose che si possono andare a cercare a Roma e finisce dicendo che in questa città si dovrebbero scoprire prima di tutto l'umanità e l'amicizia:

C'est surtout l'humanité,

Avant tout l'amitié

Qu'il fallait découvrir à Rome.

La lingua italiana è inscindibile dalla sua cultura, una cultura millenaria carica di umanità e di civismo. Secondo me qualsiasi persona che lavora con l'italiano dovrebbe saper cogliere questi valori – cioè umanesimo e civismo - ma soprattutto dovrà saper trasmetterli, dividerli e veicolarli. Io che insegno in un istituto universitario che forma docenti per le scuole di secondo grado in Marocco, ne posso parlare partendo dalla nostra realtà marocchina. Durante l'anno di formazione che seguono i futuri insegnanti d'italiano nel nostro dipartimento, una delle cose fondamentali che cerchiamo di spiegare – ovviamente insieme a tutti i corsi riguardanti la didattica dell'italiano come lingua straniera - è proprio la situazione dell'italiano come LS in Marocco.

I futuri insegnanti devono capire che l'italiano come lingua straniera è una lingua minoritaria che deve farsi il proprio posto accanto ad altre lingue, in particolare l'inglese, lo spagnolo e il tedesco, che hanno preceduto da molto tempo l'italiano e che accettano difficilmente di condividere il posto con altre lingue e altre culture. I futuri insegnanti devono capire che il loro corso d'italiano deve essere diverso dagli altri corsi di lingue straniere per poter essere frequentato volentieri, in modo che venga richiesto dai nuovi studenti. Insomma devono capire che la classe d'italiano nei licei deve

avere qualcosa di più - un plusvalore – un qualcosa che le classi delle altre lingue straniere non possono offrire.

A questo riguardo vorrei presentarvi l'esempio di una mia studentessa, diventata insegnante d'italiano. Amid Ouarda - che chiamo pulcino per la sua delicatezza - è capitata in un liceo sito in un quartiere popolare della città di Kenitra. Un liceo dove la percentuale di promozione nell'esame di maturità è tra le più basse a livello nazionale e il tasso di aggressività tra i coetanei è altissimo. Mi ricordo i due primi anni mi chiamava per telefono o mi veniva a trovare raccontandomi che aveva studenti che venivano in classe completamente ubriachi o drogati. In seguito a queste esperienze, lei ha completamente cambiato strategia: ha abbandonato l'uso del manuale e discutendo con i suoi studenti ha scelto un tema che fosse molto vicino al loro vissuto. La classe ha costruito un progetto pensato e portato avanti dal gruppo e guidato dall'insegnante. Il tema era il bullismo e il *cyber*-bullismo, fenomeni molto presenti nel loro liceo. Ouarda ha cambiato la classe tradizionale d'italiano e ha creato una classe digitale. Questa classe ha permesso agli studenti di provare un nuovo modo di apprendimento dell'italiano: gli studenti hanno potuto raccogliere informazioni, condurre indagini, scrivere sceneggiature per rappresentazioni teatrali, sensibilizzare attraverso dei disegni, fare incontri virtuali con studenti e professori italiani per discutere della stessa problematica. Dunque come si vede, nell'esperienza di Ouarda l'italiano diventa il mezzo con il quale si impara:

- a riflettere sul loro vissuto a scuola e a lavorare in un modo collaborativo,
- che certi problemi (in questo caso il bullismo) non sono casi nazionali, bensì realtà vissute in altre culture e altri paesi;
- e soprattutto che attraverso la discussione con culture diverse si possono trovare soluzioni adeguate e probabilmente mai concepite prima. Insomma si impara a diventare dei giovani aperti e in grado di integrarsi in una società moderna basata sulla discussione e sul dialogo per risolvere i problemi.

Prima di farvi vedere il video che presenta la classe digitale di Ouarda contenente la spiegazione articolata del progetto, vorrei dire che questa esperienza durata per due anni, iniziata con la classe del primo anno di maturità e portata avanti fino al secondo anno di maturità, tutti gli studenti in questa classe sono stati promossi all'esame finale. Questo significa che l'impatto dell'italiano insegnato in questo modo innovativo ha influenzato anche il rendimento degli studenti nelle altre materie, rendendoli più maturi e più responsabili del loro apprendimento.

Significa anche che l'italiano non è più una lingua sommersa come è stato detto ieri, ma una lingua viva che partecipa nel forgiare il tipo di giovani di cui qualsiasi paese avrebbe bisogno e cioè giovani con grandi qualità di umanità, di civismo e di iniziativa.

L'italiano mi ha cambiato la vita

Halima Khattab - Tarhir Channel – Cairo

Prima di tutto vorrei ringraziare la Comunità radiotelevisiva italoфона che mi ha invitato a partecipare a questo seminario importante, facendomi sentire fiera di essere parte di questa comunità italoфона, ed in particolare Loredana Cornero: senza il suo aiuto per il visto non sarei potuta venire a Roma.

Ho pensato a lungo sul tema plusvalore che l'italiano può dare a noi stranieri e mi sono resa conto che la lingua italiana mi ha cambiato la vita. Questa lingua mi ha regalato la chiave per entrare nel mondo televisivo, dove lavoro come presentatrice. È stato il mio capo a darmi l'idea: "conosci bene l'italiano, usalo". E così ho avuto la possibilità di presentarmi al pubblico egiziano attraverso la stampa italiana, scegliendo gli articoli che trattavano del mondo arabo: come ci vedono gli italiani e cosa scrivono su di noi arabi ed egiziani. Dopo qualche settimana sono stata molto contenta di ascoltare gli altri colleghi che provavano a pronunciare i nomi di alcuni giornali italiani come il Corriere della sera, la Repubblica o Il Manifesto.

È stato allora che ho capito che l'italiano non è stato soltanto una chiave giusta ma anche un enorme plus valore che mi ha dato la possibilità di aggiornarmi su quello che sta succedendo nel mondo, e grazie soprattutto alla Rai, ho potuto farlo con un'altra lingua che non era la mia. Grazie all'italiano ho potuto approfondire delle attività culturali che mi interessano tanto, come, ad esempio, il "Festival internazionale del cinema di Locarno", che sto seguendo ormai da oltre dieci anni.

Allora come si può investire nella lingua italiana? Gli accordi ufficiali non bastano? Secondo me, si può fare attraverso la cultura, l'arte e la musica.

Quando sono stata all'Università di Siena ad imparare l'italiano ho seguito un concerto di Uto Ughi e dopo vari anni questo meraviglioso artista è venuto all'Opera House del Cairo ed è stata un'esperienza unica. Gli egiziani ne sono rimasti affascinati.

Non basta l'Istituto di cultura del Cairo, che peraltro ha ultimamente molti problemi economici. Gli egiziani hanno molta simpatia per l'Italia e considerano gli italiani molto vicini e simili. Se uno studente egiziano deve scegliere una lingua sceglie l'italiano per affetto, ma l'inglese per la pratica. Per imparare e parlare in italiano bisogna andare in Italia. E per noi è molto difficile e costoso. La lingua italiana è molto ricca, ma deve offrire maggiori progetti e opportunità per poter attirare tanti giovani egiziani che sono interessati ad apprenderla.

Lingua madre e identità

Tassos Mavris - Radio Atene web

La lingua è un organo mobile della bocca, necessario all'articolazione della voce. La lingua madre è un fattore importante nella vita e svolge un ruolo fondamentale nella formazione dell'identità. Noi siamo quello che ci viene trasmesso dai nostri genitori, dalla nostra cultura e dalla nostra città. Siamo il prodotto di un insieme di cose e se non siamo consapevoli di questo, non conosceremo mai la nostra identità. Lungo la nostra vita entriamo in contatto con altre culture e altri modi di vivere. È giusto dire che, anche se durante la vita si imparano lingue straniere, la lingua madre è la matrice, la base della propria cultura, delle proprie tradizioni e delle proprie radici.

Mi sono reso conto dell'importanza della mia lingua madre, quella greca, durante gli anni vissuti in un'altra madre terra, l'Italia, e ora mi rendo conto dell'importanza della lingua italiana perché sono uno di quelli che credono che la lingua non allontani la gente, ma al contrario la coinvolga. Nel mio caso è una tragedia perché mi sento figlio di due madri, di due lingue madri.

Anni orsono uno sciopero in Italia mi proibì di arrivare a Londra dove avevo deciso di frequentare l'università, cambiando così il programma che in seguito definì il mio futuro.

Ma non conoscendo la lingua ero veramente disperato. A quell'epoca conobbi un noto scultore e artista che in seguito diventò il mio maestro, che mi diceva: "Parlare una lingua è facile, ma per conoscerla fino in fondo devi anche pensare in questa lingua". E fu proprio così, se pensate che oggi io prego in italiano.

L'italiano di oggi, dopo aver abbandonato la rigidità di una lingua scritta di grande cultura, sta prestando un'attenzione sempre più sensibile alle modalità orali e alle possibilità espressive individuali. L'italiano rimane sempre una lingua colta e ricercata, molto stimolante per un pubblico straniero che si interessa dell'Italia per motivi di studio, tradizioni familiari, o per curiosità. Mai

come ora l'italiano e l'immagine dell'Italia hanno avuto successo: alcune stime ritengono che nel mondo siano circa 200 milioni le persone che parlano, studiano o vorrebbero imparare l'italiano.

Secondo le mie indagini solo in Grecia ci sono 150 mila laureati presso le università italiane e in più ci sono quasi mezzo milione di greci che hanno frequentato almeno per un anno le università italiane.

Ecco allora che ho deciso di lanciare un progetto: una nuova radio che possa raggiungere non solo il pubblico di tutto il mondo, ma nello specifico le comunità italo-greche, trasmettendo così l'ambiente multiculturale dei due paesi, promuovendo lo scambio di tradizioni, costumi, favorendo così la diffusione delle due lingue e la cultura contemporanea.

Un progetto ideato per promuovere il dialogo e lo scambio tra le due culture grazie ad una radio che si muove dal basso e che fa dell'interculturalità la modalità principale di scambio culturale e formativo. L'obiettivo di questa radio è quello di sensibilizzare e approfondire la conoscenza della musica, delle tradizioni, della moda, del turismo, dell'arte, della cucina tradizionale attraverso l'organizzazione di viaggi, conferenze, dibattiti, concerti, concorsi e spettacoli di danza e chissà quante altre cose. Perché la radio è palinsesto, spettacolo, produzioni, incontri e workshop.

La lingua è il modo particolare di esprimersi di un ambiente, di un'arte, di una scienza, della letteratura. Per questo la nuova radio vuole essere un progetto di lingua franca: la lingua che unisce.

Lingua italiana allora come passepartout per aprire le porte dimenticate e lingua franca per unire le sponde vicine.

Raccontare l'Italia nel mondo: una missione semplice.

Isabella Liberatori - Presidente 9Colonne

9Colonne è tra le più piccole agenzie di stampa italiane a carattere nazionale. È una cooperativa di giornalisti, diretta da Paolo Pagliaro, che ha fatto dell'informazione per le comunità italiane nel mondo la sua missione.

Realizziamo ogni giorno un notiziario per l'Italia che raggiunge anche le ambasciate e i consolati e, pur essendo generalista, dedica una parte importante al Sistema Italia nel mondo e alle attività delle comunità italiane all'estero.

Al fianco del notiziario quotidiano 9colonne, siamo orgogliosi di produrre un servizio, rivolto ad una ricca platea di operatori ed editori di lingua italiana nel mondo, a cui inviamo le informazioni su ciò che accade in Italia.

Un modo utile e attuale per alimentare l'interesse sul nostro Paese, rafforzando tramite l'informazione, il legame che unisce i connazionali residenti all'estero con l'Italia.

Nel corso degli anni '90 l'agenzia giornalistica 9Colonne, con un servizio innovativo di pagine pronte per la stampa, ha sostenuto numerosi editori nel proprio percorso di crescita e di trasformazione da semplici pubblicazioni periodiche a quotidiani. Ancora oggi queste realtà informano costantemente le comunità italiane, anche grazie al puntuale servizio *all news* dell'agenzia.

Il nostro percorso ci ha portato a essere l'unica agenzia in Italia che copre capillarmente il settore del Sistema Italia nel mondo e dell'informazione per gli italiani all'estero con una particolare attenzione sulla ricerca scientifica, sull'innovazione e sulle università.

Negli ultimi anni, cogliendo le opportunità delle nuove tecnologie e il boom dei dispositivi mobili, 9Colonne ha realizzato un nuovo progetto - sotto il *brand Big Italy* - per informare su ciò che di italiano accade nel mondo.

Si tratta di tre applicazioni, studiate per *tablet* e *smartphone* e per ogni sistema operativo: *Big Italy International*, *Big In Italy* e *Big Italy Focus*. Tre *app* con notizie e approfondimenti di diverso taglio, in più lingue, dall'italiano all'inglese fino all'arabo e il cinese.

Di questo servizio siamo particolarmente orgogliosi anche se per ora è solo uno sforzo enorme della nostra agenzia che stiamo cercando di promuovere su tutti i canali.

Il servizio *Big Italy International* nel primo anno di attività, è partito solo in italiano per una sorta di rodaggio: abbiamo fornito notizie di cronaca in tempo reale di ciò che l'Italia (istituzioni, imprese, personaggi) realizza nel mondo. Dopo un anno senza grande pubblicità, abbiamo registrato, solo dal Vietnam, novecento *download*.

Abbiamo quindi deciso di tradurre il servizio anche in inglese e in arabo. Oggi continuiamo a collaborare con il Ministero degli Esteri e speriamo di proseguire nella crescita, continuando ad attrarre tutti gli utenti che, nel mondo, sono interessati alla nostra lingua e alla nostra cultura.

L'italiano come plusvalore? Ovvio!

Klaudia Bumci - Radio Vaticana – Albania

Se alla Radio Vaticana diciamo che l'italiano è un plusvalore ti guardano come se volessero ricordarti che questa è una cosa ovvia. La lingua ufficiale della Chiesa Cattolica è il latino, ma tutti quelli che ruotano intorno ad essa, a partire dal Papa e i cardinali fino all'ultimo inserviente, dentro il Vaticano tutti sanno parlare e scrivere l'italiano. Vuoi perché il Vaticano è in Italia, anche se gode di extraterritorialità, vuoi perché la maggior parte delle università pontificie sono a Roma e prima o poi i preti e le suore ci vengono per lo studio e per l'aggiornamento. L'italiano è la seconda lingua parlata nello Stato Pontificio.

Radio Vaticana parla in trentasette lingue e usa undici alfabeti diversi, ma la lingua italiana è annoverata tra le sue lingue principali. C'è un canale dedicato che trasmette 24 ore su 24, iniziato come esperienza romana, ma ampliato man mano con il desiderio di coprire tutto il territorio nazionale. C'è il radiogiornale internazionale in lingua italiana più volte al giorno che alimenta con notizie e approfondimenti in questa lingua non solo l'etere, ma anche l'internet, *youtube*, altri siti come www.news.va, magari più conosciuto dai colleghi giornalisti.

La Radio Vaticana nasce in lingua latina. La Stazione Radio Vaticana - così si chiamava allora - fu costruita da Guglielmo Marconi, l'inventore della radio che si prestò con dedizione ammirabile. Fu inaugurata da Pio XI con un radiomessaggio in latino il 12 febbraio 1931. Nacque soprattutto come strumento di comunicazione al di là di ogni confine, segno di indipendenza spirituale al di sopra di ogni parte. Ma subito parlò in nove lingue, tra cui ovviamente l'italiano.

“Nell'immediata vigilia della seconda Guerra Mondiale e nell'estremo e purtroppo vano tentativo di evitarla - raccontava padre Pasquale Borgomeo, già direttore generale della Radio Vaticana - Pio XII, attraverso le antenne della RV, lanciava ai governanti e ai popoli il suo disperato appello: Nulla è perduto con la pace: Tutto può esserlo con la guerra”. Era il 24 agosto 1939. Una settimana dopo

l'esercito tedesco invadeva la Polonia: era la guerra. E mentre l'Europa andava a fuoco, la RV, superando frontiere, propaganda e odio, diede inizio ad un'opera umanitaria che sarebbe durata fino al 1946: la trasmissione di messaggi da parte di famiglie e combattenti, prigionieri, dispersi, senza distinzione di parte.

Dopo la follia della II Guerra Mondiale ne iniziò un'altra, per certi aspetti, ancora più acuta: la follia della Guerra Fredda. E la Radio Vaticana aprì verso Est, anche se i polacchi, gli ucraini e i lituani già parlavano dai suoi microfoni. Senza dilungarmi sull'impegno della Radio Vaticana verso l'Europa dell'Est - oggetto di una precedente conferenza della Comunità radiotelevisiva italoфона - veniamo agli anni recenti, dopo la caduta della Cortina di Ferro. Se fino a quel momento era stato importante parlare a ciascuno nella propria lingua, adesso occorreva far respirare l'Europa con tutti e due i polmoni.

E qui, iniziamo a ragionare sull'italiano come plusvalore. I popoli dei Paesi limitrofi all'Italia, specialmente quelli balcanici, per ragioni storiche, conoscono la lingua italiana, a volte imparata seguendo di nascosto la RAI con il rischio di finire in prigione per "agitazione e propaganda", come poteva succedere, per esempio, in Albania, dove per un certo periodo - durante il comunismo - avere un libro o imparare una lingua straniera al di fuori del russo era considerato un atto sovversivo. Vuoi per desiderio, vuoi per ribellione, vuoi perché insegnata dai genitori che erano parte della minoranza italiana nel Paese, la lingua era abbastanza conosciuta e la Radio Vaticana, che si era prefissata di contribuire all'avvicinamento dei popoli, non poteva non approfittarne. Nascono così i programmi post-guerra nei Balcani, con l'impegno delle sei redazioni dell'area. Si chiamavano *Non solo Balcani* e poi, dopo il Patto di Stabilità per i Balcani e l'avvicinamento dei Paesi dell'area verso l'UE, lo stesso programma cambiò nome in *Europa senza muri*, proprio per marcare il desiderio di superare altre barriere dopo la caduta del muro di Berlino.

Come abbiamo avuto modo di presentare durante il seminario della Comunità Italoфона che si svolse a Tirana nel 2008, quella fu un'esperienza gratificante che fece crescere anche noi, giornalisti dell'area balcanica, con la stessa eredità culturale di un greco e di un turco, oppure di un ungherese e un romeno, di un albanese e di un serbo, che si incontravano per la prima volta nei nostri studi a discutere, in italiano, sui problemi di casa nostra e a proporre delle soluzioni che partivano dalle nostre storie comuni. Fu utile anche porre delle questioni dal punto di vista balcanico, tramite interviste e notizie dalla zona, per vederle prese in considerazione e portarle alle sedi competenti istituzionali europee.

Altra esperienza interessante in lingua italiana, ma con un respiro internazionale, è stata quella di 105Live, un canale 24 ore in diretta che continua a trasmettere ancora oggi in lingua italiana, trasformandosi in Radio Vaticana Italia. Iniziò come canale in italiano, inglese, francese e spagnolo, durante l'Anno Giubilare 2000 indetto da Giovanni Paolo II. Il suo compito era di parlare principalmente ai pellegrini e alle genti di Roma, perciò trasmetteva in FM per la capitale e in onde medie per il Lazio. L'idea di servizio che dalla nascita ha accompagnato la Radio Vaticana è stata la base sulla quale i redattori davano notizie sulle attività del Giubileo, traducevano in interviste e meditazioni le parole del Papa e i temi principali che interessavano la Chiesa dell'epoca.

Una volta finito il Giubileo 2000, l'esperienza è continuata nello spirito del servizio, diventando sempre più italiana. Adesso il canale si chiama Radio Vaticana Italia e trasmette non solo su FM105 ma anche in digitale (DAB+) coprendo per il momento il 65% del territorio italiano con l'intenzione di ampliare ulteriormente la copertura. Ormai concepito come un flusso continuo, il canale cerca di tradurre in attualità temi del magistero del Papa e della dottrina sociale della Chiesa. Ma forse è il caso di fare qualche esempio dei programmi che hanno transitato in questo canale e che tuttora vengono trasmessi. Scelgo consapevolmente dei programmi che anche se in lingua italiana, avevano quel plusvalore di cui stiamo parlando in questa conferenza, proprio perché non parlavano soltanto agli italiani.

Uno è stato quello dedicato agli immigrati. A partire dal Giubileo 2000 fino al 2008, una volta a settimana la Radio Vaticana trasmetteva *Klaudia&Co*. Klaudia sono io, che conducevo il programma, e la compagnia erano gli immigrati, le associazioni di volontariato che se ne occupavano e gli attori istituzionali che dovevano dare le risposte. La lingua italiana era un plusvalore perché gli italiani potevano sentire storie di immigrazione un po' diverse dai soliti sbarchi e gli immigrati si potevano ascoltare, avevano voce, potevano chiedere ai responsabili risposte alle loro varie situazioni di disagio, ma soprattutto potevano raccontare se stessi e i loro popoli dal loro punto di vista. Nel 2006, con i cambiamenti nel mondo e l'allargamento europeo, il programma si è trasformato in *Vicini di casa - quest'Europa che amiamo supportare*, inserendo nel palinsesto temi più europei, nell'intenzione di far conoscere i popoli tra loro. Ci siamo resi conto che anche se l'Europa si allargava con altri Paesi, questi non si conoscevano bene tra loro, erano estranei, nello stesso modo in cui era estraneo un qualsiasi straniero che approdava in Italia, da qualsiasi punto di vista: dello straniero e dell'italiano stesso. L'esperienza del programma dedicato all'immigrazione finì con l'impegno della Radio Vaticana di parlare profusamente su questo tema, ogni volta che ci fosse stato bisogno. La stessa idea è alla base di due programmi sull'Africa, *Afrofonìa* e *Afrimusicultura*, che presentano i temi cari agli africani e la loro musica, in italiano, dal punto di vista del continente nero.

Ma l'italiano diventa un plusvalore anche per il nostro radiogiornale in lingua che certo, si rivolge agli italiani, ma propone temi ed approfondimenti che raramente si ascoltano su altri media. Questo perché facciamo spesso delle scelte al di fuori delle politiche editoriali comuni e soprattutto, abbiamo spesso interlocutori della Chiesa sul posto che ci informano da luoghi dove altri media dovrebbero mandare un corrispondente, cosa non sempre possibile.

E come non parlare poi di internet e dei social network. Le nostre pagine *facebook* (anche quella albanese, per esempio), non vengono viste soltanto dagli appartenenti ad un popolo, ma da quelli che sanno quella lingua e a volte, anche da quelli che non la conoscono, ma capiscono il senso (ricordiamo che FB è fatto anche di molte fotografie e video). In questo momento, alla Radio

Vaticana, il direttore della Sala Stampa Vaticana, padre Federico Lombardi, anche nostro direttore generale, sta presentando il portale web rinnovato dell'emittente del Papa. È sempre www.radiovaticana.va, ma con delle modifiche “che riguardano non solo l'architettura e la veste grafica, ma anche l'organizzazione dei contenuti, che hanno sì un approccio più *social* e moderno, ma non perdono mai di vista la missione evangelica propria della nostra Radio” (padre Lombardi).

Per giudicare voi stessi quanto l'italiano può diventare un plusvalore nel caso della Radio Vaticana, vi do alcune cifre sul nostro sito. Abbiamo mensilmente circa 800 mila utenti che vedono circa 5 milioni di pagine, principalmente dall'Europa (57,14%). Il nostro canale *youtube* è stato visto da 9.800.000 persone negli ultimi 12 mesi, con circa 800 mila ore di visualizzazione. Siamo presenti su FB e *twitter*. Un post della pagina in inglese su FB, per esempio, viene visto da almeno 2.750.000 persone. E la gente rimane in media 8 minuti a consultare le notizie, quindi è veramente interessata. Con questi mezzi l'italiano certamente diventa un plusvalore, nella misura in cui il valore lo danno i contenuti, proprio come la grande musica italiana che da circa due secoli parla ai cuori di tanta gente nei cinque continenti, emozionando e arricchendo l'animo di quanti si sono accostati a tale esperienza.

La lingua italiana a Malta

Salvatore Schirmo – Direttore dell'Istituto Italiano di Cultura a La Valletta (Malta)

Intervengo a questa interessante tavola rotonda nella mia doppia funzione di Direttore dell'Istituto Italiano di Cultura a La Valletta e di Addetto Culturale dell'Ambasciata d'Italia a Malta, portando anche i saluti dell'Ambasciatore Giovanni Umberto De Vito che per motivi istituzionali non è potuto essere qui presente. Desidero prima di tutto ringraziare la RAI, che ci ospita nella sua prestigiosa e storica sede di viale Mazzini, ma soprattutto la Comunità radiotelevisiva italoфона che ha organizzato il Seminario di oggi a Roma, terzo di una serie che ha visto, prima a Basilea e poi a Capodistria, indagare sul tema dello stato della lingua italiana alle frontiere del nostro Paese. Permettetemi anche di salutare, tra gli altri, Vanessa Frazier, Ambasciatrice di Malta a Roma e Tonio Portoghese, Presidente della Radiotelevisione pubblica maltese PBS.

Dopo gli Stati Generali della Lingua Italiana nel mondo, organizzati a Firenze dal nostro Ministero degli Affari Esteri nell'ottobre scorso, è una occasione veramente interessante poter indagare in modo diretto e pragmatico sul ruolo e la funzione della nostra lingua in una zona, il Mediterraneo, prioritaria per gli interessi dell'Italia e dell'Europa, e così drammaticamente di attualità.

Sono convinto che il tema scelto sia importante poiché giungono segnali incoraggianti che vedono l'italiano come quarta lingua straniera più studiata nel mondo. Paradossalmente, più lontano dal punto di vista geografico dall'Italia si pone lo studio dell'italiano, maggiore sembra essere l'interesse e la passione: sono i casi, ad esempio, degli Stati Uniti o del Giappone. Cosa accade, invece, nelle aree confinanti e nei Paesi più vicini all'Italia? Sembrerebbe scontato che lo stato di salute della nostra lingua sia ottimo, e così per certi versi appare. Abbiamo però visto, anche dai precedenti Seminari, come proprio sulle frontiere si intrecciano le debolezze della lingua con la ricchezza dei contenuti, in modo particolare nel Mediterraneo, un'area attraversata da dinamiche contrastanti che, con forza centrifuga, spingono allo scontro non solo linguistico e culturale.

In questo contesto si inserisce l'italiano, inteso non solo come idioma, quale ponte tra le culture nel Mediterraneo. Concordo sulla funzione della lingua quale cerniera che unisce le sponde nord e sud del *mare nostrum*, capace di ridurre l'incontro/scontro linguistico-culturale ad un confronto, dove ci si comprende porgendo la propria lingua nella quale si è disposti ad accettare ed accogliere altre lingue. Ecco allora che riappare il filo rosso dell'italiano che parte dai Paesi del Maghreb, e collega la Libia, l'Egitto, il Medio Oriente alla Turchia, alla Grecia e alla penisola balcanica. Si tratta dunque di far riemergere l'italiano che nei secoli, e con alterne fortune, ha svolto proprio la sua funzione portatrice di comprensione, dialogo e sviluppo grazie ai valori e alla civiltà che ci ha contraddistinto e che ancora oggi ci caratterizza. Certo, a tale ambizione deve corrispondere un progetto politico, un sistema di contenuti e strumenti, un impegno considerevole di risorse economiche ed umane che risponda alla scelta prioritaria di fare del Mediterraneo uno dei principali punti della politica estera e di cooperazione culturale del nostro Paese.

Ascoltando prima l'intervento della prof.ssa Malika Eddakhch e la storia della classe di una scuola disagiata di Rabat, dove grazie ad un progetto pilota di insegnamento dell'italiano attraverso la multimedialità si è riusciti a debellare gravi atti di bullismo ed emarginazione, sentendo parlare i ragazzi marocchini e conoscendo la realtà di alcune scuole italiane di periferia, sembrava quasi di assistere ad un progetto che potrebbe benissimo essere stato realizzato in una classe italiana. Questo ci dice molto sulla circolazione e sul ruolo della nostra lingua nel Mediterraneo.

Il plurilinguismo sperimentato in Catalunya, di cui ho avuto contezza durante il quadriennio del mio precedente incarico all'Istituto Italiano di Cultura a Barcellona, ed ancor più l'esempio maltese, mi convincono della bontà di questa impostazione.

Già ieri pomeriggio, nella sessione inaugurale del seminario, sia Claudio Marazzini, Presidente dell'Accademia della Crusca, sia Tonio Portuguese, Presidente della televisione maltese, hanno avuto l'opportunità di tracciare un quadro storico, linguistico, culturale e sociale di Malta, dove vi è un crogiuolo di lingue in cui convivono una lingua identitaria, il maltese, risultato della

contaminazione di una lingua semitica scritta con caratteri latini, e dell'italiano nella sua versione principalmente dialettale siciliana, con una lingua importata come l'inglese.

D'altro canto, Italia e Malta sono accomunate da secoli di storia condivisa. I Cavalieri contribuirono a portare da Rodi l'italiano a Malta, tanto che nella concattedrale di San Giovanni a La Valletta, la loro chiesa conventuale, nella cappella d'Italia è presente uno scudo con la scritta Italia, realizzato quasi trecento anni prima che si giungesse all'unificazione politica della Penisola. Da allora, l'italiano è stato usato quale lingua di cultura per le classi elevate, per comunicare, per scrivere le leggi e le sentenze, con una diffusione che è andata via via crescendo con la scolarizzazione del Paese.

Ancor oggi la lingua italiana gode a Malta di ampia diffusione per le ragioni politico-storiche, culturali e sociali prima delineate, ma anche grazie alla prossimità geografica e alla fitta rete di rapporti economici tra l'arcipelago maltese e l'Italia. Malgrado dagli anni '30 del secolo scorso non sia più lingua ufficiale del Paese, l'italiano continua ad essere utilizzato o almeno compreso dalla maggior parte della popolazione e largamente studiato nelle scuole primarie e secondarie, dove è inserito quale materia curricolare; nell'Università, dove vi è un Dipartimento di Italiano; nel sistema dell'educazione permanente - Università della terza età - e del LLL – *Lifelong Learning*. In questi ultimi due anni vi è anzi una ripresa dell'utilizzo corrente dell'italiano grazie anche ad un considerevole flusso di persone che dall'Italia si è diretto verso le isole maltesi principalmente per motivi di lavoro, tanto da poter ri-considerare nei fatti l'italiano una quasi terza lingua ufficiale.

Un contributo decisivo alla promozione della conoscenza della nostra lingua tra i maltesi va attribuito alla RAI, le cui reti generaliste ed alcuni canali tematici, insieme a quelli delle televisioni commerciali italiane, sono oggi inseriti nei pacchetti delle tv digitali e via cavo degli operatori locali. Fino agli anni '90 la radiotelevisione italiana è stato di fatto la radiotelevisione maltese. Attraverso la televisione, l'italiano è entrato nella case non solo con la lingua, ma anche con una dimensione storico-politica-sociale. I ragazzi maltesi, ancor prima di sceglierlo e studiarlo a scuola, sono cresciuti con gli stessi beniamini televisivi dei ragazzi italiani. E così facendo, grazie anche agli sforzi

della cooperazione culturale italiana, specie con un massiccio utilizzo di borse di studio, si è formata buona parte della classe dirigente ed intellettuale maltese.

Oggi questa rendita di posizione si è affievolita e questo mutamento sta cambiando lo status della nostra lingua a Malta. La Rai ha subito la concorrenza di molte altre televisioni, la PBS maltese *in primis*, ma anche dei canali tematici, satellitari e via cavo che trasmettono in maltese e/o inglese. Soprattutto i bambini e i ragazzi seguono i canali in inglese ed i genitori faticano a spostare la loro attenzione sulla televisione in italiano. La diffusione, a livello globale, dell'inglese poi influisce moltissimo sulla motivazione per imparare altre lingue ed è sempre più difficile motivare gli studenti e far capire ai ragazzi la rilevanza dell'italiano, e delle lingue straniere in generale, nella loro vita. Questa situazione rischia di portare ad un impoverimento linguistico e culturale.

L'italiano a Malta comunque vive una realtà felice, ma una realtà su cui bisogna investire.

L'Istituto Italiano di Cultura dedica particolare attenzione ad avvicinare all'apprendimento dell'italiano quel pubblico giovanile che può rappresentare un investimento per legami più duraturi in futuro. Avvalendosi anche di collaborazioni locali, organizza premi e competizioni coinvolgendo numerosi studenti delle scuole elementari e medie maltesi attraverso iniziative che risultano particolarmente apprezzate e che trovano risalto nella stampa locale, contribuendo a migliorare l'immagine di qualità del nostro Paese. Nei miei incontri con i ragazzi maltesi dico sempre che hanno la fortuna di avere una lingua identitaria ricca, il maltese, poi l'inglese che dà accesso a tutto il mondo, e per finire li esorto a considerare l'italiano come lingua da scegliere. Perché è divertente, è una lingua con cui si gioca, perché gli italiani sono i loro vicini, perché è una lingua di lavoro.

Un altro esempio di buona pratica destinata ad incoraggiare la diffusione della lingua italiana è l'attività della Scuola San Andrea che, grazie al prezioso sostegno del Ministero degli Esteri, ha avviato dal 2010 un progetto sperimentale che vede l'insegnamento di alcune materie in italiano a favore di studenti maltesi, italiani o stranieri.

Un'ulteriore linea di intervento riguarda la valorizzazione delle opportunità derivanti dalle borse di studio offerte dal Governo italiano - strumento che sarebbe importante preservare per Malta, porta d'accesso dell'Unione Europea da e verso il Mediterraneo - e lo scambio di docenti universitari previsto dal Protocollo culturale italo-maltese rinnovato per il periodo 2014-2016.

Per quanto riguarda il ruolo della televisione, visto che siamo ospiti della RAI, mi permetto infine una esortazione. I rapporti tra le due televisioni pubbliche, RAI e PBS, sono ottimi: sarebbe però il caso di intensificarli, affinché la PBS trasmetta sempre più in lingua italiana.

Mosaico di storie. Una proposta di dialogo interculturale

Gioia Di Cristofaro Longo - Presidente Lunid

L'orizzonte nel quale si muove il seminario "L'italiano ponte tra le culture del Mediterraneo" costituisce un'occasione preziosa nella quale collocare una riflessione contestualizzata negli attuali processi di globalizzazione ai quali brevemente accenno. Questo fenomeno ha come conseguenza la perdita dei confini dell'agire quotidiano: il denaro, le tecnologie, le merci, le informazioni, l'inquinamento oltrepassano i confini come se questi non esistessero e la percezione dello spazio muta. Con la globalizzazione temporale muta non solo la percezione dello spazio ma anche quella del tempo: la nostra vita si svolge a velocità mai sperimentate sino ad ora, incidendo sicuramente sul nostro modo di ragionare e sulle nostre categorie interpretative. La globalizzazione cognitiva concerne l'immagine che abbiamo di noi stessi e del mondo che ci circonda. Riguarda i cambiamenti relativi alla creazione e lo scambio di conoscenze, idee, leggi, valori, identità culturali ed altri processi mentali. Per finire la globalizzazione economica ha assunto una dimensione esorbitante e in un certo senso dominante sulle altre. Le strategie politiche contemporanee richiedono infatti una capacità di favorire l'adattamento ai mercati mondiali ed ai flussi economici transnazionali: l'orientamento costante è ormai quello di operare per l'adeguamento all'economia internazionale e ai mercati finanziari globali, determinando i processi decisionali nazionali.

Ho ritenuto importante prospettare, anche se molto sinteticamente, i vari ambiti nei quali la globalizzazione si esplica, nell'intento di evitare un rischio sempre presente che consiste nella banalizzazione del fenomeno, che viene a minare le possibilità di cogliere le potenzialità e le opportunità collegate a tale fenomeno.

Tutto ciò è ancora più grave in questo periodo caratterizzato da forte crisi rispetto alla quale si pone con urgenza il problema di una gestione capace di sollecitare atteggiamenti attivi in grado di elaborare soluzioni.

In questa prospettiva può essere utile ricordare le parole di Albert Einstein:

“Senza crisi non ci sono sfide, senza sfide la vita è una routine (...) è nella crisi che emerge il meglio di ognuno di noi (...) non possiamo pretendere che le cose cambino se continuiamo a fare le stesse cose (...) È nella crisi che sorgono l'inventiva, le scoperte e le grandi strategie. Chi attribuisce alla crisi i suoi fallimenti e difficoltà, violenta il suo stesso talento e dà più valore ai problemi che alle soluzioni. La vera crisi, è la crisi dell'incompetenza. L'inconveniente delle persone e delle nazioni è la pigrizia nel cercare soluzioni e vie di uscita.”

Oggi invece viviamo la crisi con un senso di pessimismo, sfiducia, disorientamento: atteggiamenti che trasmettiamo esplicitamente e implicitamente ai giovani ai quali stiamo uccidendo il concetto di futuro.

È in questa cornice possiamo leggere il titolo del convegno: “L'italiano ponte tra le culture del Mediterraneo”, che rinvia con grande chiarezza e puntualità alle finalità della Comunità Radiotelevisiva Italoфона. Esso si pone come strumento di dialogo e relazione tra le culture e attraverso il confronto e la conoscenza tra esperienze e progetti diversi realizza una comunicazione a due sensi, ponendo le basi per un incontro autentico e produttivo. Questo è il significato della metafora del ponte che prevede un attraversamento in termini di reciprocità, interdipendenza e differenza. La sfida del dialogo come relazione, come sistema, si pone come incontro di differenze da riconoscere, studiare e valorizzare.

Gli studi femministi della seconda metà del secolo XX hanno consegnato una importante elaborazione del concetto di diversità che vede nella differenza uomo-donna non più un processo di inferiorità e superiorità, bensì una risorsa, un valore, una ricchezza.

Tale elaborazione si è oggi estesa ad ogni tipo di differenza. Ne è conferma l'importante *Dichiarazione Universale dell'UNESCO sulla Diversità Culturale* (Parigi 2001) nella quale significativamente si afferma:

“La diversità è patrimonio culturale dell’umanità, la diversità è fattore di sviluppo, i diritti umani sono a garanzia della diversità culturale, l’inclusione è garanzia di coesione sociale, la creatività è prodotto del contatto tra le culture”. “La difesa della diversità culturale è un imperativo etico, inseparabile dal rispetto della dignità umana” (Art. 4); “Oltre ad assicurare la libera circolazione di idee attraverso parole ed immagini, bisogna vegliare affinché tutte le culture possano esprimersi e farsi conoscere” (Art. 6).

La differenza è di per sé dialogica e si configura in termini di intersoggettività, categoria che descrive le interazioni continue e reciproche attraverso le quali gli esseri umani si rapportano agli altri, stabilendo aree di convergenza o di divergenza più o meno esplicita. Si realizzano, cioè, interazioni tra sistemi diversi e complessi che, connettendo i contesti ambientali e sociali e i sé individuali, fondano lo sviluppo del “senso del noi”.

È, quindi, attraverso il confronto e il riconoscimento delle differenze che si costruiscono gli assi di una nuova solidarietà e convivenza civile e democratica, contrastando, in tal modo, ogni forma di razzismo ed intolleranza, favorendo una conoscenza reciproca dei rispettivi universi culturali, antidoto unico in grado di porre le condizioni per il superamento di pregiudizi e stereotipi. L’incontro tra le culture presuppone occasioni, opportunità specifiche.

In questo quadro vorrei presentare una proposta a partire da un’iniziativa della LUNID-Libera Università dei Diritti Umani che consiste nell’ Osservatorio: Testimonianze di Successo presentato a Roma il 12 maggio 2014, presso la Sala delle Bandiere dell’Ufficio in Italia del Parlamento Europeo.

Tale Osservatorio si propone di dare visibilità e rappresentazione a quelle realtà che realizzano una progettualità volta a realizzare sviluppo, creatività, crescita culturale, economica e sociale. L’Osservatorio, infatti, intende svolgere la funzione di catalizzatore delle esperienze considerate e percepite di successo, analizzate per contenuti, professionalità, dinamiche di relazione, destinatari e risultati, operando nel contempo per una loro diffusione e contaminazione.

L'Osservatorio si propone di reperire la documentazione inerente alle singole esperienze e promuovere un proficuo scambio di obiettivi, metodologie, priorità, realizzazioni.

La proposta che avanzo per la Comunità radiotelevisiva italoфона si snoda attraverso 3 parole chiave:

- visibilità
- opportunità
- costruzione di reti

Consiste nel promuovere la presentazione e diffusione da parte di ogni organizzazione aderente alla Comunità di esperienze ritenute di successo, nella ferma convinzione dell'importanza di contribuire al riequilibrio della rappresentazione della realtà oggi fortemente sbilanciata sul versante della violenza, soprattutto nei mass media.

Non a caso la nostra realtà fa riferimento alla parola comunità: una comunità esiste attraverso l'incontro e il riconoscimento della cultura intesa come valori, orientamenti e comportamenti coerenti che ispirano l'incontro stesso, una cultura fatta di pensieri ma anche di pratiche.

Entrando nel concreto il progetto riguarda l'assunzione della sfida della visibilità. Ogni testata della Comunità Italoфона dovrebbe prendersi l'incarico di reperire, documentare e comunicare *case-studies* esemplificativi di esperienze di successo. Un secondo momento dovrebbe consistere nel cogliere l'opportunità di essere in collegamento come comunità con altre testate che condividono obiettivi e metodologie. La finalità è quella di allargare le conoscenze consentendo di coglierne il potenziale di magnetizzazione. Il corollario di questo processo consiste nella costituzione di reti sociali attraverso le quali andare a delineare linee, direzioni e modalità di una costruzione di un mosaico in chiave diacronica, sincronica e transculturale.

Un mosaico è formato da tante tessere, ognuna di queste è autonoma ma è anche contestualmente collegata al disegno principale, ne è parte essenziale in quanto svolge al suo interno una precisa funzione in termini di rappresentazione e coloriture in tutte le tonalità e sfumature. La metafora del mosaico riassume, quindi, specificità, diversità e unitarietà, aspetti tutti presenti e messi in relazione funzionale nel quadro di un progetto condiviso, un'idea generale che deve però tradursi in operatività.

A coronamento di questo percorso si propone una lettura complessiva delle esperienze rappresentate e la programmazione di un evento conclusivo attraverso il quale testimoniare il percorso intrapreso.

LA LINGUA ITALIANA E IL CIBO

Alimentazione

nutrizione

La RAI e EXPO 2015

Raffaella Cortese - Rai EXPO

Come responsabile delle Relazioni Istituzionali e Internazionali di RAI EXPO non nascondo la mia emozione nel partecipare a questo bellissimo evento. Ho ascoltato con molta attenzione gli interventi degli autorevoli rappresentanti delle diverse culture che hanno preso la parola prima di me. Mi ha colpito particolarmente l'atmosfera fattiva, lo spirito creativo e quello di iniziativa che volta per volta è stato declinato dai cittadini e dalle cittadine del Mediterraneo. Ho colto soprattutto un senso di profonda unione di intenti, espresso attraverso le esperienze specifiche di tutte le persone che si adoperano sul territorio per coltivare e conservare la cultura comune, anche e soprattutto attraverso il patrimonio linguistico italiano. Spesso noi italiani ci accorgiamo della unicità del nostro paese solamente quando ci troviamo all'estero o quando gli stranieri - studiosi, appassionati, artisti - parlano di noi. A questo proposito ringrazio tutti coloro che oggi, in questa sede, hanno dato una sorta di scossone alla nostra tendenza ad essere distratti o a dare per scontato il fatto di appartenere ad un paese così straordinario.

In vista dell'evento universale che si aprirà a Milano il 1° maggio 2015, la RAI ha creato una struttura dedicata, diretta da Caterina Stagno, con due sedi, una a Roma e una a Milano. Il filmato che abbiamo appena visto *Il Cibo è...* fa parte di una serie di brevi video detti "Scintille" che vanno da tempo in onda su tutte le piattaforme RAI.

Stiamo moltiplicando i nostri sforzi affinché il successo, che certamente EXPO Milano 2015 avrà, sia raccontato in Italia e all'estero al meglio, con le grandi competenze messe in campo per questa magnifica occasione.

Parteciperanno oltre centoquaranta paesi e tutte queste culture si incontreranno nel corso dei sei mesi dell'Esposizione Universale a Milano. E noi saremo lì. Il tema dell'incontro di oggi quindi, "Italiano, ponte tra le culture nel Mediterraneo" è legato certamente a quello dell'EXPO 2015

“Nutrire il Pianta. Energia per la Vita”. L’EXPO sarà un ponte ideale tra le culture del mondo intero. È motivo di grande soddisfazione che l’Italia, il nostro bel Paese, ospiti questo evento. Grazie e arrivederci a Milano!

Un cuoco contadino

Pietro Parisi

Nella vita si fanno delle scelte che potrebbero sembrare azzardate. Nel mio caso la scelta che ho fatto avrebbe potuto compromettere anni di sacrifici, che mi hanno portato a lavorare in ambienti internazionali a 5 stelle.

Dieci anni fa ho deciso di abbandonare l'attività di cuoco girovago e di rientrare a Palma Campania, mia città d'origine, per aprire la mia prima azienda ristorativa. Il motivo di questa scelta è che credo che investire nella propria terra, quella dove si è nati e cresciuti, sia un diritto e un dovere. Con questa decisione penso di essere riuscito a contribuire a trasformarla in una terra di cui essere orgogliosi.

Non è stata una scelta facile: la differenza tra gli ambienti di lusso dove lavoravo, ambienti con clienti molto esigenti, che apprezzavano a fondo il lavoro del cuoco, si scontrava con un contesto nel quale la buona cucina è quella che si fa in casa e al ristorante si va solo per i banchetti nuziali. La sfida, quindi, è stata quella di creare un legame tra cibo e cultura.

Si è trattato di una vera e propria rivoluzione, un processo complicato, a tratti anche umiliante, ma portato avanti con caparbia e tenacia. La mia idea di impresa è stata sempre quella di mettere in rete persone semplici e sconosciute, che con il loro lavoro hanno continuato a mantenere vive tradizioni secolari.

Nannina, mia nonna, era una donna semplice e, come si definiva lei, una contadina che sapeva solo zappare la terra, che passava per ignorante. Nannina è stata la vera ispiratrice, la persona grazie alla quale tutto è cominciato: tutto quello che ho fatto ha origine dall'amore che ho nutrito per questa donna, per i suoi sacrifici e per l'esempio che mi ha trasmesso nel corso della vita. Senza di lei non sarei diventato quello che sono: grazie a lei ho avuto modo di conoscere le tradizioni, il rispetto per

la terra e per il popolo degli zappatori. Senza di lei, credo, tante cose non avrebbero avuto lo stesso sapore e soprattutto non avrei mai compreso l'importanza della semplicità come chiave di successo nella vita.

Dopo dieci anni di attività in questi luoghi, dopo una partenza stentata, abbiamo aperto due locali, facciamo consulenze in tutto il mondo e promuoviamo questo concetto di semplicità anche nei luoghi più esclusivi. Diamo lavoro a venti persone e abbiamo un fatturato di cui siamo molto soddisfatti. Siamo riusciti a diventare un'azienda di successo in una zona depressa dal punto di vista imprenditoriale e dove il pessimismo ha preso il sopravvento. La chiave del successo forse la si può trovare nella nostra voglia di emergere, nell'aver trovato dei collaboratori giovani, nella famiglia e nel rispetto reciproco.

Il mio sogno era quello di mettere per scritto quelle consuetudini che si trasmettono di generazioni in generazioni, di padre in figlio, che fino ad oggi mai nessuno aveva fatto. Con il libro dei volti ho cercato di creare una testimonianza con la quale metto a disposizione dei giovani la possibilità di rivivere momenti e volti di persone a loro poco note, che per anni hanno combattuto e investito per questa terra.

Non so se piacerà ma, come diceva mia nonna, l'importante è crederci e dare il proprio contributo. Nel mio piccolo lo faccio tutti i giorni e spero di trovare sempre nuovi alleati.

La primavera umana di Scampia

Rosario La Rossa – Casa editrice Marotta&Cafiero

La nostra storia nasce dieci anni fa a Scampia dopo un episodio drammatico: il 6 novembre del 2004 Antonio Landieri, un ragazzo disabile di venticinque anni, mio cugino, fu ucciso da due pallottole di rimbalzo. Mio cugino è stato il primo disabile ucciso dalla criminalità organizzata. Eravamo quindicenni, in un quartiere popolato da 100 mila abitanti, in piena emergenza criminalità. In questo contesto sono state due le cose che abbiamo fatto: fondare un'associazione per ricordare Antonio e renderci conto che in un quartiere dove il 50% della popolazione ha meno di venticinque anni, quindi un esercito di 50 mila giovani, la vera rivoluzione sarebbe stata rimanere, lavorare nel quartiere, tentare di impiantare un'economia giovane, dinamica, alternativa in una zona dove dominava l'economia illegale. Siamo partiti da Antonio perché è stato ucciso due volte: dal piombo dei clan e dal cattivo giornalismo, quello che non indaga, che non va a fondo, quel giornalismo che il giorno dopo la sua morte lo aveva presentato come uno spacciatore internazionale che aveva contatti con il cartello di Cali: Antonio aveva difficoltà a parlare e improvvisamente intratteneva rapporti con la Colombia!

Raccontiamo sempre questa storia per far sì che il suo nome non venga gettato in quel dimenticatoio dove molto spesso finiscono i morti ammazzati di camorra, che diventano volti senza più una storia e si trasformano in statistiche, numeri.

Questa nostra esperienza è stata messa su carta e raccontata nel libro intitolato *Al di là della neve*, quest'ultima, nel gergo camorristico, è l'eroina o la cocaina. Volevamo raccontare qualcosa che andasse al di là della 'neve' e questo libro è stato pubblicato quando avevo 17 anni, quando ancora non potevo firmare il contratto perché ero minorenne, da una casa editrice, la Marotta&Cafiero, senza chiederci nulla in cambio. Il libro andò molto bene e noi rimanemmo affascinati da questa

esperienza e da questa casa editrice fondata nel '59, quando nemmeno i miei genitori erano ancora nati.

Da lì nacque la nostra intenzione di aprire una casa editrice a Scampia e proprio mentre portavamo faticosamente avanti il progetto, Tommaso Marotta e Anna Cafiero, i titolari della casa editrice, che hanno pubblicato personaggi del calibro di André Gide, Ermanno Rea, autori di altissimo spessore, dovendosi trasferire in Francia per intraprendere in nuovo percorso imprenditoriale, anziché chiudere ci hanno regalato, e sottolineo regalato, la casa editrice. Hanno affidato la casa editrice a due ragazzi di venti anni di Scampia: a me e a Maddalena Stornaiuoli. Noi ventenni abbiamo preso dalle mani di due sessantenni la casa editrice e da Posillipo l'abbiamo trasferita a Scampia, creando un ponte nella città, un legame che unisce le generazioni.

Nonostante le previsioni fosche delle istituzioni locali che, a causa dell'altissimo tasso di analfabetismo, prevedevano una rapida chiusura della nostra attività, andiamo avanti da quattro anni e mezzo e abbiamo pubblicato quaranta libri, una media di dieci libri all'anno. Utilizziamo unicamente carta riciclata certificata, non la carta FSC, ossia un pezzo di foresta controllata dove vengono abbattuti gli alberi che poi vengono ripiantati, ma quella che nasce dalla riutilizzazione della spazzatura. Utilizziamo inchiostri a base vegetale, non inquinanti e le nostre pubblicazioni sono stampate con il carattere *Garamond* che, per le sue caratteristiche, permette di risparmiare il 30% di inchiostro. Accorgimenti che se presi da una piccola casa editrice hanno un impatto limitato ma che, se venissero utilizzati dalle istituzioni, consentirebbero di risparmiare miliardi di cartucce per le stampanti.

I nostri libri non costano mai più di dieci euro, perché questa cifra è per noi il tetto massimo oltre il quale il libro diventa qualcosa di elitario, un libro che non tutti si potrebbero permettere. Pubblichiamo libri attraverso il sistema di *crowd founding*, si tratta quindi di produzioni dal basso e

questo sistema ci ha consentito di raccogliere in quattro anni 48 mila euro: se avessimo chiesto questi soldi alle banche oggi non saremmo qui a parlare di questa casa editrice.

I nostri libri sono liberi, perché sono pubblicati con licenza *creative commons*, cioè possono essere stampati, fotocopiati per uso didattico senza nessuna restrizione.

Per finire abbiamo aperto la prima libreria di Scampia: ci sono voluti trentasette anni per aprire una libreria in quel quartiere. Credo che i motivi principali vadano cercati nelle differenze generazionali: la generazione dei nostri genitori non si sente di Scampia, si sente 'deportata', per noi invece è il contrario: lì siamo nati, è casa nostra ed è quindi logico che siano le nuove generazioni, insieme a chi in quella zona ci è sempre vissuto, a produrre questa 'primavera umana' che ha consentito di aprire una libreria all'interno di un istituto scolastico. Si tratta del primo esperimento in Italia di libreria privata, senza finanziamenti pubblici, che utilizza solo materiali di riciclo, che promuove solo case editrici indipendenti e giovani autori che non troverebbero spazio nei grandi megastore. È particolare anche l'ubicazione della libreria: via Antonio Labriola, la stessa via dove dieci anni fu ucciso Antonio Landieri. Dal luogo dove è stato ucciso Antonio alla libreria ci sono mille e uno passi. Ci sono voluti dieci anni per fare quei mille e uno passi, ma credo che questa sia stata la più bella risposta ad un omicidio di camorra.

Abbiamo incontrato Pietro Parisi attraverso un libro che abbiamo pubblicato in collaborazione con Legambiente che si chiama *Campania, la terra dei cuochi*, non dei fuochi, e abbiamo conosciuto questo straordinario imprenditore della nostra terra perché avevamo un progetto in qualche modo in comune: noi da anni seguiamo un ragazzo ivoriano, Dada Traorè, un rifugiato politico il cui padre è stato assassinato in Costa d'Avorio, motivo per cui lui è venuto in Italia. Dada voleva ritornare nella sua terra e ha incontrato Pietro che l'ha sostenuto economicamente. È ritornato dopo sette anni in Africa, dove ha rivisto i figli e dove ora dirige un progetto di orti didattici e fattorie.

Siamo orgogliosi di aver pubblicato e sostenuto questo libro. Non tanto per le ricette, ma per quelle consuetudini, che sono quelle tradizioni che le nostre nonne ci raccontano e che noi giovani purtroppo non sempre sappiamo apprezzare.

Conclusioni

Dino Balestra - Presidente Comunità radiotelevisiva italofofona

Non è facile riassumere le riflessioni, i contributi, gli stimoli e le aspettative emersi in queste due giorni tanto intensi, durante i quali abbiamo potuto sentire con quanta passione il tema della lingua e della cultura italiana è vissuto sulle sponde del Mediterraneo.

Per comodità di sintesi indicherò alcuni capitoli che, spero, possano rappresentare anche i nostri prossimi impegni nei rispettivi ambiti di attività:

- L'italiano gioca la sua partita più importante sulle (e oltre) le frontiere linguistiche e culturali. In altre parole, deve meticcarsi, assumendo punti di vista altrui e farsi assumere dalle altre realtà linguistiche, uscendo con decisione dai propri tradizionali territori di spazio e di tempo. Non si tratta quindi di contrapposizioni frontali tese ad escludere una lingua piuttosto che un'altra, ma di procedere per inclusione, una lingua che comunica e che si travasa nelle altre e viceversa. Insomma, infiltrarsi con la lingua e con i suoi contenuti nella quotidianità altrui: è la presenza nella prossimità territoriale, come prossimità territoriale è la scelta e la preparazione del cibo di cui abbiamo avuto una bellissima dimostrazione. Ma questo presuppone la capacità di scoprire e di capire i nuovi bisogni cui la lingua italiana può rispondere e che comportano in modo inevitabile un rinnovamento dei contenuti, delle modalità e delle finalità d'uso della lingua.

Non stiamo vivendo una crisi che prelude a una brutale marginalizzazione dell'italiano, quanto una fragilizzazione dei confini dalle molte cause esterne ma anche interne, da cui discende la necessità, stavolta urgente, di trasformare le debolezze in opportunità.

- È buona cosa procedere per piccoli passi, di cui abbiamo sentito un lungo elenco. Nessuno può, né deve, accollarsi l'intero problema, ma ognuno, per usare un'espressione non proprio scientifica, può portare sulle spalle il proprio zainetto. L'importante è che ognuno nel proprio

ambito se ne faccia carico, passo dopo passo, con tenacia, pazienza e anche fatica; soltanto in questo modo può nascere quella comunità, quella rete di collaborazione che consente l'infiltrazione, la semina della necessità e delle opportunità dell'italiano nelle più diversificate occasioni.

- Manca, si è detto e fatto capire più volte, un progetto politico di ampio respiro dentro il quale operare con certezza anche finanziaria, che indichi una visione dove i singoli contributi, le singole fatiche e operatività non si sentano né abbandonate a se stesse né dipendenti soltanto dalla buona volontà individuale.
- Si è pure sottolineata l'importanza di smetterla di scimmiettare la lingua inglese, usando nel nostro modo di esprimerci termini e espressioni di quella lingua come se l'italiano non possedesse la capacità di 'afferrare' il mondo contemporaneo. Non si tratta di vietare l'impiego di modi di dire stranieri e nemmeno c'è da invocare leggi e regolamenti: ancora una volta siamo sul cammino dei piccoli passi, dove la saggezza e la sensibilità di ognuno deve far capire quando dal fisiologico si passa al patologico.
- Spesso, è stato ripetuto, si perdono opportunità per promuovere la lingua e la cultura italiana. Si percepisce la mancanza in Italia, a più livelli, della convinzione - e forse anche dell'orgoglio - che la nostra lingua possa nuovamente essere portatrice di progetti, di letture del mondo, di contributi non ancorati alla provincia, che la renda partecipe della coralità linguistica e culturale internazionale. Si tratta di un atteggiamento pericoloso che sottrae energie e fiducia, che porta a una rassegnazione della sopravvivenza della lingua, al 'salviamo il salvabile' oppure ad un uso limitato e stereotipato della lingua in ambiti leggeri. È inevitabile che alla scoperta di quei nuovi bisogni di cui si è a lungo parlato debba corrispondere la rinascita di nuove ambizioni per la lingua italiana.

Quanto alla Comunità radiotelevisiva italoфона, continueremo l'impegno di semina e di aggregazione delle realtà linguistiche italiane d'oltre frontiera, in particolare usando sia il mezzo radiofonico, molto più complice dell'ascoltatore rispetto all'invasione televisiva, sia le grandi potenzialità del web, la tela su cui si stende la comunità, dove siamo insieme senza perdere la nostra propria individualità.

Per concludere e per tornare al tema di queste due giornate, non dimentichiamo mai che le parole nascondono più di quanto non dicano: pregiudizi e stereotipi offuscano lo sguardo e corrompono le parole. Il mio augurio è che la lingua italiana, in queste realtà tanto tormentate, possa contribuire a illuminare il senso, strappando dall'ombra conflitti e contrapposizioni altrimenti destinati a far tacere le lingue e la cultura di cui sono portatrici.